

DIBATTITO

su

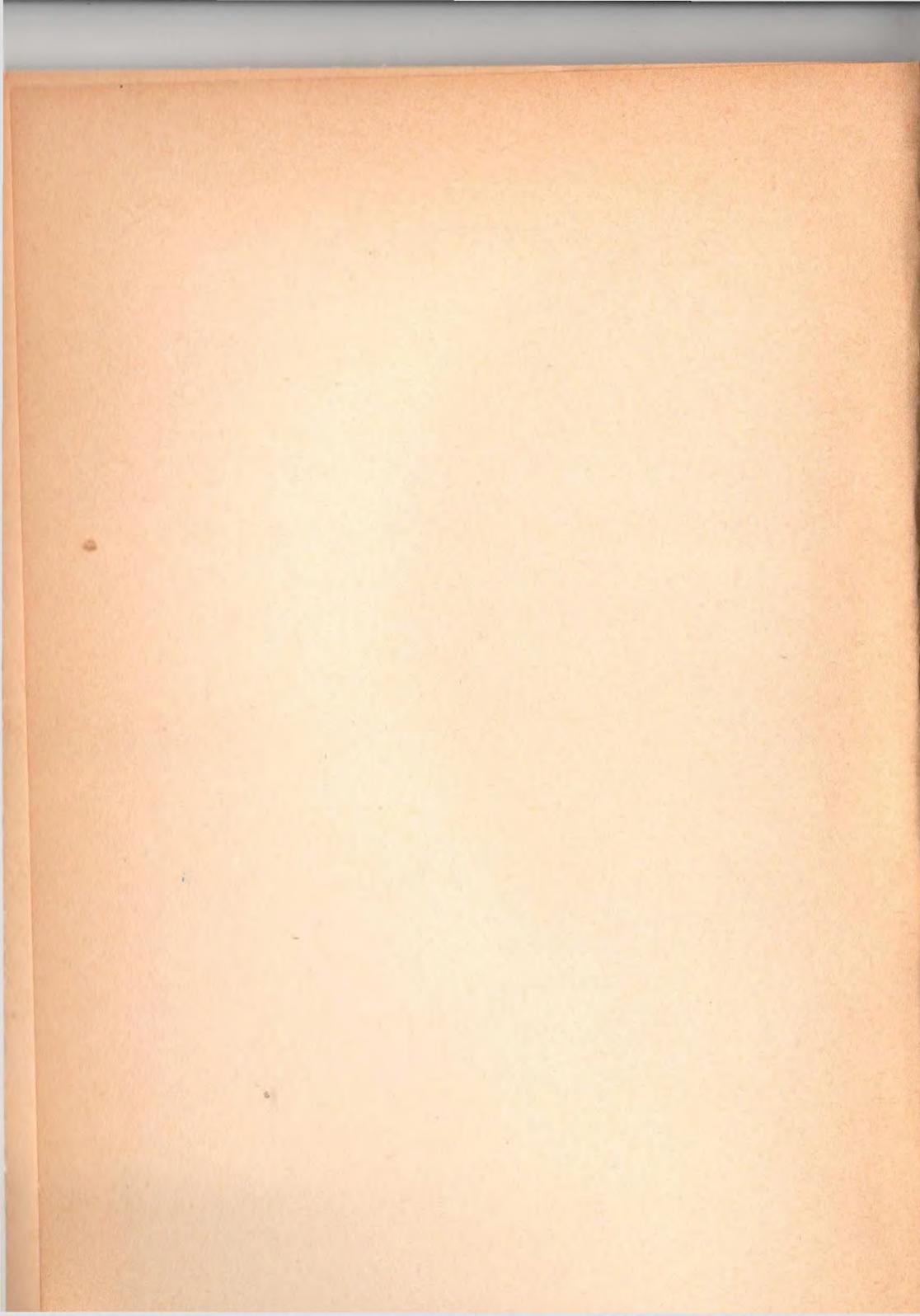
# Contemplazione e simbolo

*(Summa iniziatica orientale-occidentale)*

di SILVANO PANUNZIO

I - Roma, 3 Maggio  
II - Firenze, 21 Giugno  
1975

CONTEMPLAZIONE e SIMBOLO



DIBATTITO

su

# Contemplazione e simbolo

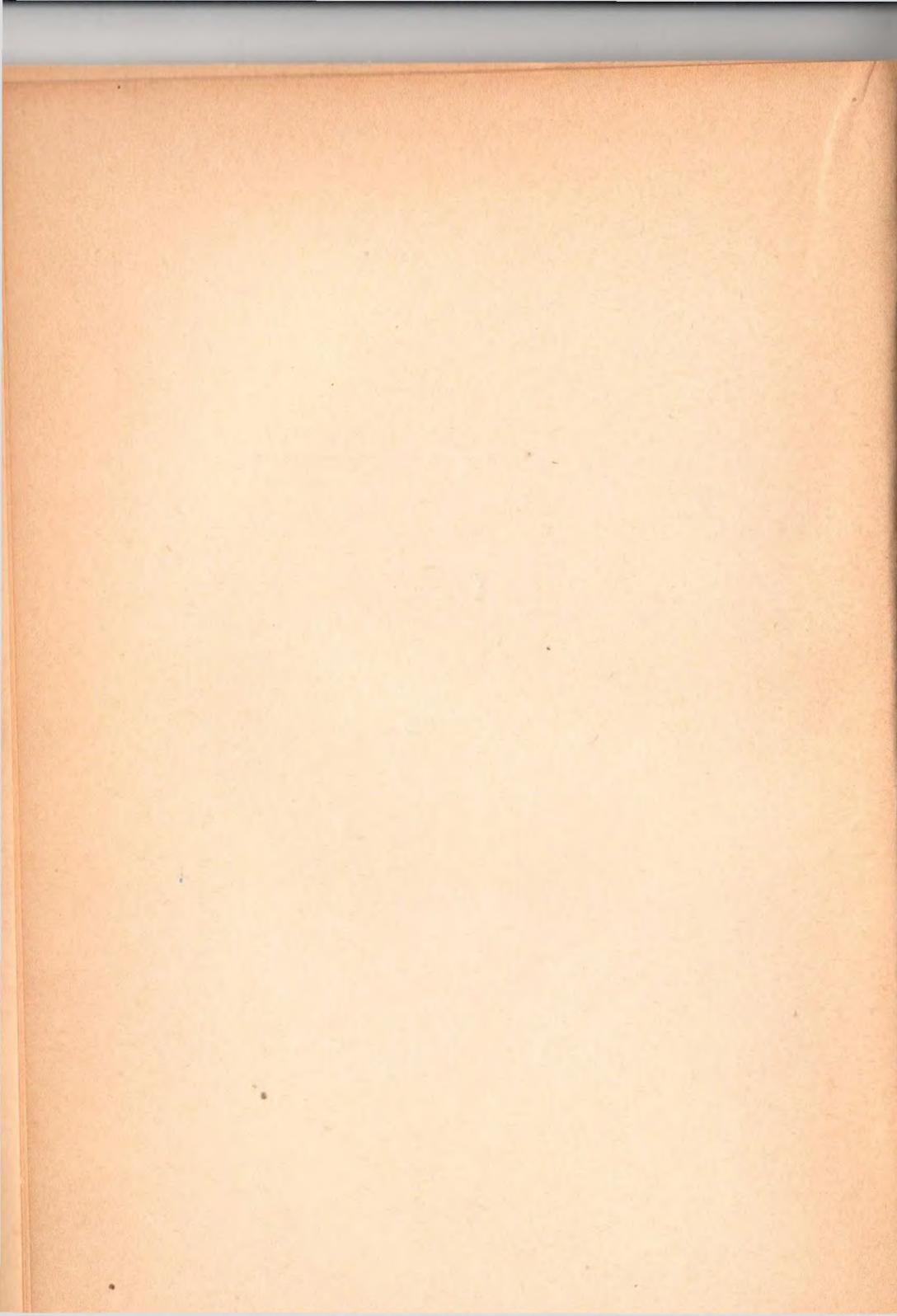
*(Summa iniziatica orientale-occidentale)*

di SILVANO PANUNZIO

I - Roma, 3 Maggio  
II - Firenze, 21 Giugno  
1975



I



In una sala di palazzo del Drago, messa a disposizione dalla Libreria IV Fontane dell'editore Valentino Tedeschi, si è tenuta a Roma, il 3 Maggio 1975, una seconda presentazione, fatta da Primo Siena, dell'opera di Silvano Panunzio: « CONTEMPLAZIONE E SIMBOLO (*Summa iniziatica orientale-occidentale*) », pubblicata dall'editore Volpe. Dirigevo l'incontro Mario Pucci.

Erano presenti studiosi di varia provenienza, ma tutti molto ferrati nelle discipline tradizionali come il dibattito qui trascritto può dimostrare. Le tendenze manifestate, pur con qualche sfumatura e accentuazione più tipica, si sono rivelate sempre coincidenti: e tali da convergere verso una trascendente unità di fini essenziali.

## PUCCI

La presentazione del libro di Silvano Panunzio « Contemplazione e Simbolo » verrà fatta, questa sera, dall'amico Primo Siena.

Primo Siena — credo che molti di voi lo conoscano — è uno di quelli che, inguaribilmente, ha incominciato presto a combattere e a pagare di persona. Ha continuato, dopo l'impegno militare e civile, sul piano dello impegno culturale; e, se qualche cosa nella vita pubblica è stato fatto in questi anni, nel filone di una tradizione cattolica, si deve proprio a persone come Primo Siena, le quali, oggi, sono esposte in modo estremamente pericoloso nelle città italiane.

Primo Siena, con la sua opera sul piano letterario, sul piano politico, sul piano civile, e sul piano dell'insegnamento soprattutto, ha dimostrato come sia ancora possibile esprimere delle istanze positive in una Italia che ormai va alla deriva. Perché oramai questo Paese, lasciatemelo dire, mi ricorda sempre più Saigon: siamo all'ultima spiaggia.

Però, finché ci sono determinate persone, sarà un po' duro che gli altri la spuntino; quanto meno, dovranno passare sopra i nostri corpi, prima che riescano ad arrivare al loro obiettivo.

Silvano Panunzio nel suo volume — che è una Summa come è indicato nel sottotitolo — ha voluto riassumere tutta quella che è una concezione tradizionale che viene prima del Cattolicesimo e che forse, a un certo momento, proprio nel Cattolicesimo è stata a volte dimenticata: ma che pure rappresenta la forza viva a cui fare soprattutto riferimento quando vengono meno i motivi esteriori.

La stessa Chiesa oggi, nella sua crisi, può dimenticare certi valori fondamentali dello spirito, certi valori che sono eterni, perché vengono da Dio.

Ma è compito di alcuni cattolici — compito ingrato — ricordare che questi valori essendo eterni, essendo presenti in tutte le tradizioni, non possono non essere proprio quei valori che debbono animare la battaglia degli ultimi tempi.

Ora lascio che l'amico Siena ci dica, appunto, i motivi di fondo di quest'opera e ringrazio tutti voi per essere intervenuti.

SIENA

Io devo innanzi tutto un ringraziamento all'amico Pucci, perché rompendo un'abitudine, anziché cominciare

a presentare il protagonista di questa serata, che è l'autore del libro, ha fatto una brevissima biografia del presentatore. Il quale sarà anche « esposto »: però, in fin dei conti... si augura che la sua sia un'esposizione simile a quella delle mostre dei quadri; per il resto, si raccomanda alla Provvidenza di Dio!

Devo confessare che il mio amico Silvano Panunzio mi ha accollato una grossa responsabilità, nel chiedermi di presentare il suo libro.

Il lavoro di Panunzio non è di facile presentazione.

Si tratta, intanto, della prima opera organica di uno scrittore che ha maturato la sua vita più fervida — non vogliamo invecchiarlo troppo — diciamo in circa trenta anni. Infatti ha cominciato giovanissimo; e maturando la sua esperienza intorno alle cose eterne, alle cose profonde, si era « tradizionalmente » imposto di non raccogliere e di non trasmettere il frutto delle sue meditazioni fino a quando esse non avessero trovato la forma adempiuta della perfezione e dell'organicità.

Ha seguito, cioè, la divisa tradizionale del vero, autentico maestro, che prima insegna con la parola e con l'esempio e poi si affida allo scritto, conformemente alla massima antica secondo cui le cose preziose non si distribuiscono a piene mani.

Quando si è deciso a pubblicare e a raccogliere quel che aveva già copiosamente sparso in saggi e in articoli, su pubblicazioni periodiche italiane e straniere, ha sballordito i suoi amici e i suoi estimatori, preannunciando un'opera che organicamente si compone, si comporrà, di 22 volumi; 22 volumi dei quali questo primo, in due tomi, è l'annuncio.

Ed è un annuncio che si presenta già in modo significativo, sin dal primo titolo, come il compendio dell'opera sua.

E' intitolata « Contemplazione e Simbolo », questa

opera; ed è precisata successivamente nel sottotitolo come « Summa iniziatica orientale-occidentale ». Summa — deve intendersi — alla maniera dei tesoretti medievali.

Ora, sia per la tessitura del libro, sia per il suo contenuto — sia, addirittura, per il titolo stesso — non è cosa semplice, da parte di un presentatore, dire in breve cosa c'è nell'opera.

Allora io ho cercato di scegliere la strada più facile per poter riassumere con una certa fedeltà quel che nel libro c'è e per stimolare i presenti a farne un'approfondita lettura personale.

Ho letto il libro, ovviamente. Ma ho cercato di pormi nelle condizioni di uno che non avesse mai avvicinato né gli scritti dell'amico Panunzio, né si fosse interessato alla materia che egli tratta. Ho seguito questo criterio per cominciare a svelare cosa il libro annuncia nel titolo, cercando di coglierne il significato secondo il linguaggio comune.

E allora sono andato a vedere un vocabolario. Ma non un testo orientato tradizionalmente, bensì un vocabolario normale della lingua italiana. Il vocabolario di Giacomo Devoto. Qui sono andato a cercare che cosa significa « Simbolo ».

Cosa può dire un vocabolario del nostro tempo di una parola di questo genere? Ecco la sua lezione: « Segno efficace, condensato, solenne, che richiama immediatamente e completamente una realtà importante, ma nascosta, o solo approssimativamente definita ». « In alcune manifestazioni culturali e religiose, il complesso di funzioni rituali che i fedeli sentono come significazioni dell'arcano essere divino; poi, nelle religioni misteriche, la formula di riconoscimento tra gli iniziati; nel Cristianesimo, il compendio delle fondamentali verità divine ».

E già la definizione di un vocabolario normale ha

cominciato a rendermi abbastanza chiara una parte del titolo.

Che cosa significa, poi, l'altra parte, ossia « Contemplazione »? Sempre dallo stesso vocabolario: « Insistenza prolungata dello sguardo o del pensiero su una fonte di meraviglia o di ammirazione. Meditazione abituale rivolta alle cose divine ».

Queste due parole, questi due termini — Contemplazione e Simbolo — allora si sposano già all'occhio del lettore, in un certo modo.

Il libro invita a renderci conto dei simboli che ci circondano, che circondano l'uomo, lo avvolgono.

Infatti « *contemplare* » è riferito al contenuto del pensiero, ma il significato del verbo « *contemplare* » viene spiegato in questo modo: « Fissare il pensiero astraendosi dal mondo circostante, in una visione interiore »; ed anche questa è una spiegazione di un vocabolario normale.

Però « *contemplazione* » viene dal latino; è composto dal sostantivo « *templum* » e dalla particella « *cum* »: « *cum-templum* ».

Ma il « *templum* », per i latini, era il luogo di osservazione dal quale gli àuguri prendevano gli auspici: era considerato lo spazio celeste, cioè il santuario.

Ecco, allora: si tratta di *contemplare il simbolo*.

Dove? Nei limiti dello spazio celeste.

Ma se noi ricordiamo che lo spazio celeste è inteso anche comunemente — così ci è stato insegnato da bambini — come la dimensione più accessibile dell'Universo, ecco — mi sembra — che già ci si avvicini al significato del libro e si penetri nella sua materia.

Perché, che cosa è l'Universo? E', significa, *Uni-verso*, rivolgersi verso l'Uno: noi siamo rivolti verso l'Uno.

« *Contemplare* », nello stesso tempo, è un verbo che ha una derivazione particolare dalla lingua latina: lo

spiega molto bene l'amico Panunzio in una delle sue pagine. « Contemplare », cioè, è sinonimo di intuire: ma intuire proviene da « intueor », guardar dentro: però viene anche da « tuto » e « tutus », cioè da vocaboli che esprimono protezione, sicurezza.

Dunque, « *intuire* » non significa solo guardare dentro, ma star dentro con sicurezza alle cose, impossessarsene.

Ecco allora che il libro si presenta — significativamente — come una sintesi del suo contenuto, nel titolo.

Dice Panunzio, giustamente, che noi viviamo circondati da simboli e che il simbolo deve però essere carico di una sua spiritualità, perché altrimenti il simbolo senza spiritualità è cieco, così come la spiritualità, senza il simbolismo, risulterebbe vuota.

Dunque, nel titolo, noi già abbiamo il contenuto, la struttura e lo stile del libro.

Ci sono riassunti, fin dal titolo, i principi, i simboli e i dati riferiti ad una tradizione.

Ma quale tradizione?

Panunzio si rifà da una Tradizione universale che egli, però, ritiene specificamente tradizione « cattolica », proprio nel senso di tradizione che tutto avvolge.

E tutte le tradizioni che si sono manifestate nella cultura d'Oriente e di Occidente sono rivolte all'Universo, cioè sono rivolte verso Dio, all'origine autentica, all'Assoluto, secondo una verità che il Cattolicesimo, come religione rivelata, presenta nella forma più genuina.

Ma rivelare non significa soltanto svelare; significa anche riavvolgere nel velo. E Panunzio, già da questo libro, spiega che la tradizione cui egli si rifà è una tradizione gnostica, una gnosi che ha quattro dimensioni e che è ancorata alla « tradizione paradigmatica » che è quella cristiana.

Sappiamo che una certa cultura cattolica superficiale

ritiene eretica, senza distinguere né sceverare, ogni forma di gnosi misterica; ma la gnosi cui Panunzio si rifà non è precisamente questa: è invece la gnosi eterna che si snoda in quattro tipi fondamentali, e in quattro gradi concentrici, costituiti dalla gnosi cosmologica, dalla gnosi metafisica, dalla gnosi mistica e dalla gnosi metapolitica o profetica.

Panunzio, nello svolgere questo suo tema, e nell'intitolare non a caso la sua opera complessiva « Corso di Dottrina dello Spirito », segue il magistero platonico.

La dottrina non è concepita come una semplice filosofia, ma come una vera e propria iniziazione metafisica risultante dall'investigazione delle scienze sacre.

Per lui, la vera filosofia è preparazione alla Sapienza, ma non è ancora Sapienza, perché la Sapienza è appunto Contemplazione sacra dello Spirito inteso come il Divino Pneuma.

E quindi nel libro, dopo un annuncio che si trova nella presentazione, dopo alcuni capitoli che sono lirici nello stile e che indagano il significato della parola e della scrittura, egli affronta alcuni temi, fra i quali, quelli che più hanno colpito il sottoscritto — anche per inclinazione o, se volete, per deformazione professionale — sono i temi che riguardano la filosofia.

Affronta la filosofia con questa precisa indicazione: che essa — come si è già detto — è semplicemente la preparazione della Sapienza. Infatti, secondo la migliore lezione tradizionale e classica, per Panunzio la filosofia è ancora « ancilla Theologiae », nel senso che essa è legata indissolubilmente ad un filo aureo che la stringe alla teologia e alla gnosi, intendendo quest'ultima nel significato che si è spiegato avanti.

Ho detto che Panunzio segue uno stile platonico e la lezione di una saggezza che si rifà, oltre che a Platone, alla sapienza dei Pitagorici, perché cerca sempre, pur

mantenendo l'equilibrio speculativo della ragione, o meglio dell'intelligenza, di volgersi verso le aspirazioni e gli aneliti dello spirito.

Rispetto alla cultura cristiana più comune, alla cultura cristiana classica, abituale, il libro dell'amico Panunzio presenta una nota che può risultare singolare.

Il fatto che egli ritenga tutta la cultura sapienziale — quella che è rimasta nell'alveo dell'equilibrio perenne — di essenziale natura platonica, fa sì che sia possibile recuperare anche il filone aristotelico che, più di una volta, è stato tentato dalle suggestioni di un certo razionalismo.

C'è ad esempio una lettura di San Tommaso, fatta secondo lo spirito, che mi sembra una delle indicazioni più suggestive e anche più profonde del libro. San Tommaso viene cioè « riletto » attraverso la via mistica straordinaria che già era stata percorsa da Dionigi l'Areopagita e da Origene.

C'è, su questo medesimo filone, il recupero di filosofi che noi abbiamo talvolta guardato con una certa diffidenza, perché ritenevamo che fossero suscettibili di squilibri che invece l'amico Panunzio dimostra non essere tali.

Il recupero, per esempio, di Schopenhauer e di Schelling che mi hanno, per la verità, veramente meravigliato: questa scoperta di Schopenhauer il quale ha imboccato la via della metafisica autentica, universale; e la maturazione che Panunzio ci rivela in Schelling che tutti assegnano superficialmente alla corrente romantica e quindi ad una corrente che si abbandona, secondo una concezione elementare, all'onda dell'emozione e del sentimento più che all'equilibrio della ragione e dell'intelligenza.

Così come sono estremamente sollecitanti le pagine che indi spiegano come l'intelligenza sia nettamente superiore al valore della ragione e come, anche al di sopra

dell'intelligenza, lieviti sempre lo spirito universale, l'ali-  
to di Dio che consente all'uomo, che lo sappia accogliere,  
di penetrare immediatamente nella verità.

Il libro di Panunzio è una via per la conoscenza in-  
teriore.

Il discorso dell'amico Panunzio si snoda attraverso  
una particolare forma stilistica; non è il trattato specu-  
lativo, suggestivo ma difficile, arido perché punteggiato  
da parole specifiche. E' scritto associando l'ironia, la poe-  
sia, alla speculazione e al ragionamento. E, anche in ciò,  
il testo segue una magistrale lezione platonica.

I capitoli si snodano in una forma che mi sembra  
concentrica. Se uno legge un romanzo, coglie immediata-  
mente da una sommaria lettura qual è la vicenda che si  
svolge nel romanzo; afferra subito la funzione e la pre-  
senza dei protagonisti. Se uno legge uno scritto di sag-  
gistica moderna di tono comune, filosofico o letterario,  
non fa fatica ad accorgersi dopo qualche pagina, se è di  
mente sveglia, qual è la tesi che il saggio si propone.

Qui, argomento — non dico tesi, ma contenuto — è  
evidente fin dalla copertina. Ma poi, quando si entra nel  
libro, ci si trova come sommersi da una serie di letture  
che inducono, pagina per pagina e parola per parola,  
alla meditazione. C'è un problema che non si esaurisce  
mai dopo la lettura di un capitolo, ma un problema ne  
richiama un altro, un argomento ne richiama un altro.

Ecco il significato dello stile a cerchi concentrici.

E' come vedere un sasso che cade nell'acqua e che  
fa scaturire delle onde che si allontanano e si rincorrono  
una con l'altra.

E' come sentirsi calati in una grande voragine.

Ho pensato un po', se me lo consente l'amico Panun-  
zio, al pozzo di San Patrizio; ma ad un pozzo dove, spro-  
fondando, si cala nella saggezza, ci si immerge in un'on-  
data di saggezza. E' come abbandonarsi alle onde di un

oceano: ma, se noi ci rilasciamo, ci affidiamo alla legge della gravitazione fisica, ecco che è l'ondata che ci riporta sopra.

Basta solo non bere acqua, cioè basta conoscere la regola elementare della respirazione; ed ecco che c'è qui — mi pare — un'altra lezione di tono tradizionale.

Questo libro può essere capito, ma lo può capire chi ha imparato le regole elementari del respirare, altrimenti uno viene sommerso dall'ondata che lo travolge e corre il rischio di sprofondare nell'oceano nel quale si trova, in luogo di venir risospinto — come dovrebbe per legge di natura e poi legge dell'universo — di nuovo verso l'alto, sulla cima dell'onda, per poter guardare su.

E' un libro dove si sposa la poesia alla musica, dove il ritmo e la misura hanno la regola dell'antica matematica pitagorica. E' un libro di tono mediterraneo, perché sta proprio *nel mezzo* — « medi-terraneo » —, in mezzo alla terra, ma anche tra il cielo e la terra: Summa iniziatica orientale-occidentale.

Si trova « in questo mezzo » che è un segno che ci richiama non solo a un'epoca storica in quanto tale, ossia al Medioevo. Perché « Medioevo » non è soltanto una età che si colloca nello scandirsi del tempo, è l'età simbolica che figura una dimensione, una vita dello spirito, che sta tra l'esperienza della terra e la sapienza del cielo.

E', in questo senso, un libro cristiano, perché è proprio collocato al centro della Croce, là dove la misura orizzontale s'incontra con la dimensione verticale; ed è un libro romano, perché mentre la Croce greca ha le quattro braccia uguali e perciò, quando si è al centro, si è alla stessa distanza dalla periferia, qui, nella Croce latina, chi sta al centro è posto più verso l'alto che non verso il basso, vale a dire nella dimensione della verticalità.

Io non so dire altro di questo libro: so soltanto che,

dopo averlo letto, non l'ho ancora letto; che ogni pagina deve essere letta e riletta molte volte, non perché sia difficile a leggersi, perché lo stile è scorrevolissimo, ed è stato levigato in varie stesure. A tale proposito, io credo di aver conosciuto, in parte, anche il travaglio stilistico di questo autore.

Quindi, è di una facilità di stile che può ingannare, ma è difficile perché ogni parola esige una riflessione.

E' un libro che impone passo per passo lo sforzo di concentrazione che la contemplazione richiede.

E' un breviario — se così mi è consentito — di ascetica mentale e spirituale.

Soltanto con la consapevolezza di questa difficoltà — che è tradizionalmente superabile — e quindi con l'impegno di scavarlo a fondo, pagina per pagina, parola per parola, è il libro della consolazione.

Perché, se noi viviamo in mezzo ad una serie di travagli terreni, esso ci dice che siamo i protagonisti di un destino che ha un nome ineffabile: quello della sapienza divina, quello del Dio universale che è autore della nostra vita e che sarà il compimento del nostro cammino.

Ci rivela i misteri che i simboli che ci circondano — dei quali noi spesso non siamo consapevoli — custodiscono intorno a noi. Ci schiude un mistero di tale ineffabile bellezza, di tale grandiosità, che rende allora superabili i nostri travagli umani, e riaffida all'uomo la speranza che la vita di questi giorni sembrerebbe volergli negare.

PUCCI

Ringrazio Primo Siena per quello che ha detto e che non poteva essere più esauriente per spiegare il significato di quest'opera.

Aggiungo soltanto una cosa.

Questo volume è stato anche il frutto di tanti anni di sacrifici di molti di noi; tra l'altro, alcuni non sono più tra noi, come Attilio Mordini, il quale probabilmente ci assiste da qualche altra parte; e quindi è stato lo sforzo di una generazione che si è incontrata, anche se con anni diversi, e che ha fatto determinate cose, soprattutto in purezza di intenti.

Prima di chiedere a voi se qualcuno desidera intervenire, volevo domandare a Panunzio se ha qualche parola da premettere.

#### PANUNZIO

Desideravo semplicemente ringraziare il pubblico gentilmente presente, l'amico Mario Pucci della sua introduzione, e l'amico Primo Siena della sua disanima molto acuta e penetrante.

Prima di dare appunto, attraverso Mario Pucci, la parola ai presenti per un dialogo, volevo rilevare solo questo: una certa differenza, pur nella convergenza, fra la presentazione precedente, quella fatta il 18 Febbraio da Fausto Gianfranceschi, e questa attuale di Primo Siena.

Gianfranceschi ci ha dato un ampio quadro prospettico molto chiaro e preciso ed è andato soprattutto alla sintesi. Mi sembra che Siena si sia sobbarcato un lavoro forse più difficile: quello di cominciare a scandagliare l'analisi, cosa che effettivamente ha cominciato a fare e che rende il discorso un po' più complesso, ma anche — diciamolo — più efficace.

Questo volevo semplicemente dire.

Quindi ti ringrazio, Primo, di questo scandaglio che hai cominciato a fare; e adesso, mediante l'amico Mario

Pucci, vorrei domandare ai presenti se vogliono chiedere qualcosa, interferire, interloquire...

GIOVANNI D'ALOE

Io stamattina, passando davanti alla Chiesa di San Gioacchino in Piazza dei Quiriti, ho visto scritto sul muro: « Padre nostro che sei nei cieli... restaci ».

Il che mi ha fatto pensare.

Perché, chi scrive sui muri, o è un ragazzo o è comunque un giovane.

Il fatto di dire: « Padre... restaci », che cosa implica, che cosa può implicare?

Vi ho riflettuto molto; che cosa pensava questo ragazzo che ha scritto: « Padre nostro che sei nei cieli... restaci », che cosa lo ha spinto a scrivere una cosa di questo genere?

L'unica motivazione che uno trova è la paura.

La paura di che cosa? La paura della metafisica: la paura di un qualche cosa che sia al di là, che sia trascendente rispetto a noi stessi.

Paura, perché?

Perché un ragazzo oggi, e un ragazzo probabilmente di una certa estrazione politica, ma un ragazzo, può oggi avere paura della metafisica?

Può avere paura della metafisica per due ragioni: la ragione più superficiale è perché la metafisica è un qualche cosa che ostacola il diffondersi di certe ideologie; l'ideologia materialistica, per esempio, che forse incontra il maggiore ostacolo nella metafisica, nella coscienza metafisica.

Una ragione più profonda può essere proprio l'« horror sacri », la paura del sacro, come di un qualche cosa divenuto talmente estraneo all'uomo di oggi che addirittura

tura può fare impressione, può dare uno choc, uno choc di repulsione in un ragazzo, in uno di quelli abituati a scrivere sui muri.

Ora, questo libro di Panunzio è, può essere considerato, forse un antidoto a questa paura della metafisica.

La metafisica è stata abbandonata un po' da tutti; in filosofia sì, ci sono dei filosofi da recuperare, ma il ciclo da Kant a Wittgenstein è un ciclo chiuso; non si parla più di metafisica, si parla solamente di logica. Il maggior filosofo del '900, Wittgenstein, nel « Tractatus logico-philosophicus », dice chiaro che non si deve, non si può parlare di metafisica.

E' vero che Panunzio recupera anche lui, che in definitiva Wittgenstein, dopo tutto quello che è successo, in fondo ha restituito alla metafisica il dominio che è suo proprio e quindi, in un certo senso, ha operato implicitamente una liberazione della metafisica da quelle pastoie filosofiche che i predecessori della linea formalistica avevano impiantato.

Però è anche vero che avere paura, oggi, della metafisica, una paura — diciamo così — elementare e tale da ridurre un ragazzo a scrivere una frase simile sui muri, indica una certa situazione mentale, più che spirituale, dell'uomo di oggi, che è pericolosa, estremamente pericolosa.

Perché l'uomo senza metafisica è un uomo che ha perduto quanto meno una dimensione; insomma, ha perduto forse la dimensione più importante dell'essere umano.

E' un uomo che non è più un uomo.

Perché dico che il libro dell'amico Panunzio può essere un antidoto contro la paura della metafisica?

Perché Panunzio, con uno sforzo non indifferente — perché ha lavorato parecchi anni per rendere il suo stile così discorsivo, così scorrevole come è — ce la riporta,

ce la ripresenta — la metafisica — in una forma tale da rendercela comprensibile, accettabile, normale, tale cioè da riportarci nella nostra normalità.

E la nostra normalità qual è?

L'uomo primitivo è un uomo essenzialmente religioso; l'uomo normale è un uomo essenzialmente metafisico. Questo nostro volerci tagliare fuori dalla metafisica è una perdita di intelletto per l'uomo.

Ora, perché questo libro deve essere letto da quelli che vogliono mantenere questa direzione?

Perché ci ripresenta la metafisica e ce la ripresenta in forma tale da indurci a ripensarvi; e ripensare alla metafisica avvia tutto un ciclo, un ciclo di pensiero, un ciclo reale che ci apre, ossia ci riapre, quella dimensione che è nostra naturale.

Ecco, questo volevo dire.

Non è una domanda all'autore, però è una constatazione.

PANUNZIO

Va bene e ringrazio. A proposito dell'uomo, come essere essenzialmente metafisico, c'è proprio in Schopenhauer una correzione della famosa sentenza aristotelica, secondo cui l'uomo sarebbe un animale semplicemente politico e sociale.

Dice appunto Schopenhauer che *l'uomo è un animale metafisico* e con ciò conferma esattamente quello che tu dicevi.

PUCCI

Qualcuno del pubblico vuole intervenire?

PLACIDO PROCESI

In che modo, secondo questo libro, secondo Lei, il Cristianesimo si inserisce validamente nella tradizione primordiale?

PANUNZIO

Ahi! Cominciamo proprio « ab ovo »...

Lei chiede: « in che modo il Cristianesimo si inserisce nella tradizione primordiale »...

Non ho mai scritto che il Cristianesimo si inserisce nella tradizione primordiale: ho detto che il Cristianesimo è uno specchio, semmai, della tradizione primordiale.

Quindi non c'è un problema d'inserimento.

Rispetto alla tradizione primordiale, ho detto che rappresenta la « tradizione paradigmatica », cioè è un modello di tutte le tradizioni storiche che si sono avvinate; almeno a mio giudizio, il Cristianesimo rappresenta una sintesi più perfetta.

Quindi la tradizione primordiale rimane la tradizione primordiale, o universale che dir si voglia, e naturalmente il Cristianesimo — in quanto tradizione storica — può tutt'al più rappresentare questo carattere di modello, di perfezione, ma non si può identificare alla tradizione primordiale.

Caso mai, il Cristianesimo « ultimo » concepito come Evangelo Eterno, questo, sì, può identificarsi, al limite, con la tradizione primordiale, ma non il Cristianesimo storico.

Non so se con questo ho risolto, o per lo meno avviato a soluzione il suo quesito.

PROCESI

In parte, sì.

PANUNZIO

In parte... Allora mi dica che cosa manca.

PROCESI

Secondo Lei, quale sarebbe appunto la differenza che si presenta fra Vangelo eterno e Vangelo storico?

PANUNZIO

E' semplice. L'Evangelo Eterno è, come dice l'espressione, un Evangelo che non è mai nato e non è mai finito: non ha né principio né fine. E' la rivelazione eterna, diciamo del « Logos », attraverso manifestazioni storiche.

Il Cristianesimo storico ha un suo tipo, un suo sviluppo, un suo linguaggio, e anche una sua forma.

C'è un problema di adeguazione continua fra il Cristianesimo storico, rappresentato ovviamente anche dalle varie Chiese, e quello dell'Apocalisse che si chiama Evangelo Eterno.

Questo adeguamento è qualcosa che si compie continuamente e non può mai esaurirsi.

Quindi il Cristianesimo storico non può mai adeguare il Cristo, ossia l'Evangelo Eterno, che si trova in una dimensione al di là del tempo, dello spazio e delle forme storiche.

Quando io dicevo, prima, che il Cristianesimo storico è un *paradigma*, volevo dire che rispetto a questo quadro perenne della tradizione universale, non mi sembra che ci sia una tradizione più corrispondente.

Possiamo parlare di altre tradizioni, possiamo farlo; ma il Cristianesimo, oltre ad essere, diciamo pure, l'ultima tradizione anche in senso cronologico (va bene, c'è l'Islamismo, ma vi sarebbe da fare un lungo discorso sull'essenza dell'Islamismo), il Cristianesimo, dicevo, prescindendo adesso dalla questione della rivelazione islamica, è arrivato buon ultimo; quindi riassume anche tutto quello che è il passato umano tradizionale.

Perciò, anche da questo punto di vista, ha un suo ruolo.

Ma poi, non si tratta solo di questo.

In senso qualitativo il Cristianesimo sa risalire alle origini, ai primordi, e proprio per la perfezione della sua dottrina non solo sul piano morale, ma anche sul piano intellettuale della verità.

Questa, del resto, era la concezione dei Padri d'Oriente e la concezione di molti dottori medievali e anche di dottori del Rinascimento. Si può arrivare fino a Campanella, in questa concezione del Cristianesimo che ci riporta dritti alla rivelazione primitiva.

Naturalmente, anche in questi autori, si distingue tra una possibilità potenziale e quello che — direi — è il limite formale di una qualsiasi tradizione storica che si cala nello spazio e nel tempo. Però, questa carica interiore, manifestata dal Cristianesimo, è quanto di più importante vi sia per tornare alla tradizione primordiale; con questa stessa carica si potrebbe andare anche oltre i primordi umani, benché questo sia un discorso di altro livello.

FRANCO LONDINI

Mi ricollego in parte a quello che è stato detto, e in parte no. Cioè, in pratica, il suo libro è un'opera, così come per molti altri autori del campo tradizionale, che contribuisce a quella che è stata detta la ricostruzione dell'*élite* spirituale in Occidente.

Secondo Lei, il compito di questa rinascente *élite* — io formulo questo voto, questa speranza nei confronti del Cattolicesimo storicamente determinato com'è attualmente — è un compito di semplice testimonianza immobile, oppure dovrebbe incoraggiare il dischiudersi — per lo meno nelle sue parti più metafisicamente sensitive ed aperte — di un Cattolicesimo inteso in un senso meno letterale, più universale, che si ricollegli a quel Verbo eterno, al « Logos » eterno e non soltanto al « Logos » storicamente determinato?

C'è un atteggiamento di presenza o anche un atteggiamento di incoraggiamento e di dialogo?

PANUNZIO

Essenzialmente c'è l'uno e l'altro.

Però c'è una questione molto grave che riguarda il tempo a disposizione.

I tempi si stanno sempre più accorciando per questo compito; e quindi l'*élite*, o aristocrazia che dir si voglia, ha potuto e ha saputo fare in Occidente quello che oggi attualmente abbiamo.

E' molto difficile che nei prossimi anni si possa fare di più e di meglio.

Caso mai, andiamo sempre più verso tempi calamitosi, per cui il compito di una testimonianza, di una

presenza immobile, come Lei la chiamava, è quello fondamentale.

Che poi ci sia un sovrappiù e sia possibile un'apertura, tanto meglio. Ma credo che andiamo invece, sempre più, verso delle chiusure che non verso delle aperture. A meno che non si verifichino dei grandi eventi nuovi di ordine, diciamo trascendente: cosa che può sempre avvenire.

GIANFRANCO ERSOCH

Forse la mia è una domanda un po' compromettente, ma mi chiedo se in un momento come questo di profonda crisi del Cristianesimo (mi riferisco, ovviamente, all'aspetto umano dei suoi rappresentanti, non al Cattolicesimo come Tradizione), in un momento di crisi in cui, chi dovrebbe insegnare, in realtà ha perso la « Sapienza », la funzione dell'insegnamento di questa « Sapienza » non debba passare dai sacerdoti ai « guerrieri ». E' un fatto che mi sembra sia accaduto spesso in passato, in momenti difficili per altre tradizioni.

Volevo quindi domandarle se in un momento come questo, di Cristianesimo apocalittico, come Lei lo ha definito, la figura del cristiano non debba rivestire soprattutto i tratti del guerriero. E ciò in analogia anche con la situazione evangelica, in cui, mentre San Pietro rinnega per tre volte, San Giovanni, invece, starà sotto la Croce: ora San Giovanni è l'apostolo degli Ordini cavalereschi.

In un momento in cui il mondo ha voltato le spalle a Cristo, e si è voluto decristianizzare, è necessario — a mio parere — che la Croce del cristiano « militante » si riveli come Spada: e non sarebbe certo la prima volta, ma ora è più necessario che mai.

Non le sembra che questa assimilazione simbolica della Croce con la Spada ci possa indicare la via del fedele in questi tempi, la missione dell'uomo di oggi, ancor più che in altri tempi, insomma la vita come guerra santa contro i nemici della Luce?

PANUNZIO

Il discorso suo si ricollega a quello precedente della *élite* occidentale. Ora già Lei ha accennato che è un discorso un po' compromettente; ma noi non abbiamo paura delle parole, delle compromissioni. Senonché, parlare oggi, in chiave attuale, delle due classi o caste o qualità — quella sacerdotale e quella regale-guerriera — è un pochino difficile, perché c'è una commistione, ormai, di questi valori.

C'è, da una parte, lo svuotamento delle caste o classi o comunque le si voglia chiamare; da un'altra parte, nello stesso modo in cui nei tempi iniziali queste caste non c'erano, perché l'uomo era integrale, così per i tempi ultimi, specialmente verso la fine, anzi proprio alla fine, era previsto che l'uomo dovesse tornare a questa integralità.

Ma ciò è vero in senso potenziale e tendenziale. Sta invece di fatto che ci sono oggi commistioni, molte volte anche invasioni illegittime, così come al tempo del Medioevo c'era la lotta delle investiture. Oggi si nota ancora più questa confusione, questo ibridismo, per cui molte volte ci sono interferenze tra gli appartenenti alla classe sacerdotale e gli appartenenti alla classe cosiddetta regale. Con termini odierni è difficile trovare il corrispettivo di quest'ultima: chiamiamola classe intellettuale, classe colta, classe professionistica. Parliamo pure di *laici*, perché la parola « laico » adesso suona male, come se

il laico fosse fuori della comunità sacra. Non è così, perché anzi l'espressione « *àghios laòs* » indica proprio il popolo sacro, il popolo santo; quindi i laici non sono fuori dell'edificio tradizionale, tutt'altro.

Ora, ciò precisato, questa missione, questo compito di penetrare nei misteri, di ridare il senso dei valori perenni, molte volte, oggi, è assunta proprio da quelli che sono i laici autentici, non nel senso deteriore del termine.

Invece, vediamo che proprio la classe sacerdotale si sta laicizzando, molte volte nel senso deteriore, nel senso di una secolarizzazione.

Orbene, tutto questo nasce proprio dalla crisi che attraversa l'Occidente, dalla crisi europea, e dalla crisi anche della Chiesa: perché c'è, evidentemente, una crisi anche nella Chiesa.

Noi vediamo che i laici cattolici e anche non cattolici — chiamiamoli tutti cristiani — si preoccupano dei problemi sia metafisici e sia teologici. E invece vediamo sacerdoti, vescovi, ed anche più su, che si preoccupano di problemi sociologici o addirittura sindacali, mentre questo non sarebbe il loro compito...

C'è tutta una commistione, una confusione: e quindi, quanto avviene, si può dire che ci riporti al senso degli inizi del Cristianesimo, del Vangelo, quando il Signore si riferiva, appunto, ai vecchi o nuovi « maestri in Israele ».

Quali sono oggi « i maestri in Israele »?

Questo non lo dico io di mia iniziativa, ma ci sono qui dei presenti che sono stati più d'una volta da un grande sapiente ottuagenario: il padre benedettino Agostino Zanoni il quale diceva proprio così, che « i nuovi maestri in Israele » sono forse i laici, perché i sacerdoti e gli stessi monaci si sono svuotati. Ed era un monaco legatissimo al cardinale Schuster, un monaco vissuto in fama di santità che diceva questo.

Quindi la situazione è quella che è.

Ma poi, circa l'essenza vera e propria del problema, non dobbiamo dimenticare che il Cristianesimo ci ha resi tutti re e sacerdoti: quindi abbiamo tutti quanti, in senso sostanziale, la doppia iniziazione: quella regale e quella sacerdotale. In senso tecnico si possono distinguere i sacerdoti da una parte e si possono distinguere, oggi, i governanti, i militari, i docenti, i professionisti, ecc. dall'altra. Ma sostanzialmente noi siamo un regno sacerdotale: siamo un popolo formato di re e sacerdoti. Non solo, ma come ricordo nel mio libro, aggiungo che con il Battesimo noi assumiamo anche la iniziazione profetica, non soltanto quella regale e sacerdotale: iniziazione e consacrazione profetica che è alla radice di queste due classi, di queste due dimensioni, di queste due possibilità.

Tornando a quello che dicevo prima, cercherò di giungere ad una conclusione. Va da sé che in questi ultimi tempi, oscuri, metallici, tellurici, propri dell'età del ferro o del *kali-yuga*, la chiarezza non c'è mai al cento per cento: bisogna conquistarsela. E da qualunque parte — perché la sapienza può giungere da qualunque parte — si può contribuire utilmente alla riedificazione dei valori tradizionali e spirituali.

PUCCI

« La sapienza grida nei crocicchi ».

PANUNZIO

Questa è una sentenza di Salomone. Salomone dice, appunto, che la sapienza grida nei crocicchi, agli angoli delle piazze.

Come dire che dovunque e che chiunque, anche il venditore ambulante, può essere un veicolo della sapienza, un tramite dello spirito.

Non c'è più questa specializzazione, queste due classi formali volgono oramai al tramonto.

PUCCI

Ci sono altri amici che vogliono prendere la parola?

PROCESI

Con quale simbolo, Lei, caratterizzerebbe questa azione, appunto di testimonianza dello spirito, anche nei tempi ultimi?

PANUNZIO

Un simbolo proprio ideografico?

PROCESI

Sì.

PANUNZIO

Con quale simbolo? Ce ne sono molti che si possono scegliere. E' difficile individuarne uno solo.

## PROCESI

No, appunto, un solo simbolo.

## PANUNZIO

Il simbolo dell'arcobaleno, non so, dell'arca, arca, arcobaleno.

Noi siamo portatori dell'arca. L'arca dell'alleanza e l'arca noachita si richiamano a vicenda. Tra poco, diciamo, ci potrà essere il diluvio. Siamo forse tra coloro che si dovranno rifugiare nell'arca, come testimoni di una civiltà del passato, di un ciclo di esistenza, e come trasmettitori, ad un altro ciclo, dello stesso messaggio, della stessa fiaccola.

Quindi, mi sembra, che di simboli ce ne siano tanti, ma quello dell'arca nei suoi due sensi è sempre un simbolo valido. Ed è anche attuale quello dell'arcobaleno. E' un simbolo apocalittico, oltretutto: l'Uomo nell'arcobaleno, l'Uomo dell'iride.

L'arcobaleno rappresenta la sintesi dei sette colori, delle sette tradizioni, etc., etc. E' un punto sintetico e al tempo stesso un punto centrale. Rappresenta, poi, le varie apparizioni del divino: e la rinnovata alleanza tra cielo e terra. L'arcobaleno è come un semicerchio. Ma dalla parte di sotto si deve ricostituire il semicerchio inferiore: ciò sta a rappresentare la riunione del circolo che si era spezzato attraverso un diametro che ha separato cielo e terra. L'arcobaleno in alto, e l'arca in basso — di forma semicircolare — indicano praticamente la stessa cosa: preannunciano, appunto, questo ritorno all'unità.

Poi, di simboli, ce ne possono essere tanti altri. Ci sono simboli guerrieri: la folgore, l'ascia. Anche la fol-

gore è un simbolo apocalittico; simbolo idoneo perché questa non è un'epoca pacifica, è un'epoca di combattimento, di guerra santa. Quindi la folgore, se intellettualmente rappresenta la forza dell'intuizione ed è un simbolo contemplativo, sul piano, invece, dell'azione, della lotta, del dualismo cosmico, rappresenta la guerra contro l'elemento inferiore, contro l'elemento luciferico, infernale.

Questo va detto per il simbolo della folgore.

Ma, se andiamo a guardare, l'arcobaleno e la folgore sono collegati, perché — mi pare — che prima scoppi la folgore e poi appaia l'arcobaleno a indicare la pace ritornata, raggiunta.

INTERLOCUTORE

*(Accenna che la successione non è precisa).*

PANUNZIO

Ho capito. Lei li vuole mettere in gerarchia: prima l'arca, poi la folgore, poi l'arcobaleno. E' questa la successione?

INTERLOCUTORE

Si.

PANUNZIO

Comunque la fase della folgore è quella che stiamo vivendo. Molte volte si è parlato di « cavalcare la tigre »:

è una tipica espressione estremo-orientale fatta conoscere da un libro molto noto; è una formula che poi è diventata di uso comune.

Però, credo che adesso dobbiamo fare qualcosa di più: dobbiamo cavalcare la folgore. Siamo a questo punto: che dobbiamo metterci a cavallo della folgore. Solo così vedremo l'arcobaleno. E speriamo di vederlo presto.

La medesima arca la dobbiamo portare quando stiamo a cavallo della folgore, dobbiamo salvaguardarla non più dalle acque, ma dal fuoco.

INTERLOCUTORE

Allora folgore, arca e arcobaleno.

LONDINI

Senta, mi ricollego un pochino a una domanda già fatta. Sembra, secondo la sua tesi fondamentale, che il Cristianesimo rappresenti lo specchio più perfetto, sono parole sue...

PANUNZIO

Sì, specchio perfetto della rivelazione primitiva.

LONDINI

Allora la dottrina indiana che, naturalmente, è molto più antica, storicamente parlando, dello stesso Cristianesimo e che dispone di una lingua sacra fin nelle sue

sillabe, rappresenterebbe — secondo Lei — una dignità inferiore rispetto al Cristianesimo.

E ancora vorrei porre una domanda, diciamo, di primaria importanza. Primo Siena ha indicato che Lei considera quattro livelli di conoscenza: « cosmologico, metafisico, mistico e metapolitico »...

PANUNZIO

Diciamo « profetico », per intenderci meglio.

LONDINI

Bene. Comunque Lei pone il livello mistico al di sopra del metafisico. Ora, dato che il termine « metafisico » è sinonimo anche di « soprannaturale » e si potrebbe anzi concepirlo come l'accesso al soprannaturale, io Le domando: perché, in questi tempi di confusione, stabilire questa specie di gerarchia particolare di termini, anziché uniformarsi in qualche modo ad una scuola, ad esempio a quella del Guénon, e insomma accrescere la confusione dominante?

PANUNZIO

D'accordo.

Dunque, circa quello che Lei diceva prima, nella sua domanda precedente, io le risponderò muovendo dalla conclusione.

Conclusione che potrà sembrare sorprendente, ma chi è abituato a questo genere di studi, non la troverà tale.

Cioè il Cristianesimo ed in particolare il Cattolicesimo può essere visto come una forma di Neo-brahmanesimo: e quindi questa formula risolve il problema dalla radice.

Se si vanno a vedere le cose a fondo, il vero Neo-brahmanesimo è rappresentato dal Cristianesimo, dal Cattolicesimo.

Ora dimostrare ciò, non si può farlo in due parole; tuttavia, appunto nel corso del mio libro, io ne parlo spesso e volentieri e concretizzo questo punto.

Quindi è chiaro che l'Induismo ha tutta la sua importanza: ma l'Induismo non si è fermato al tempo dei Veda. Ha continuato a manifestarsi. E appunto si parla di una rinascita brahmanica o neo-brahmanica nel Medioevo indù. Ma in realtà la rinascenza più profonda dell'Induismo la si è avuta attraverso il Vangelo che ha una sua tipica dimensione, molto molto simile, a quella dell'ascesi indù.

E anche questo io ho cercato di dimostrarlo; ma, anche qui, non si può spiegare il tutto in due parole. Posso semplicemente accennarlo.

Circa l'altra questione, sì, effettivamente, può sembrare strano di avere posto la dimensione mistica al di là di quella metafisica. Comunque io parlo di quattro dimensioni *conoscitive*: perciò mi riferisco alla « gnosi mistica » e non al misticismo puro e semplice.

Ma ricapitoliamo. La dimensione cosmologica è senza dubbio quella di base; e questo è pacifico per tutti. Poi parlo della dimensione metafisica. Mettiamo per un attimo tra parentesi quella mistica. Certamente la dimensione profetica è superiore anche a quella metafisica, perché rappresenta la metafisica in atto; non è semplicemente una metafisica pura, staccata dalla sua attuazione nei cicli cosmici, nei cicli storici, ma è una metafisica in atto. E' la sua riprova. E', come dire, una dot-

trina celeste che ha la sua riprova in una esperienza terrestre. Ecco, appunto, la sintesi dei profeti. Quindi è chiaro che i profeti hanno una conoscenza metafisica perfetta, ma, in più, riescono a darci un quadro vivente e a far vivere la metafisica.

Circa la questione terminologica, se ho posto l'espressione « mistica », non nel senso della mistica devozionale, ma nel senso autentico della Sapienza misterica, della Teologia misterica, al di sopra dell'espressione « metafisica », questo — devo dirlo — l'ho fatto di proposito proprio per ragioni filologiche ed etimologiche, ermeneutiche e teoretiche.

Molte volte noi abbiamo troppo gonfiato questo termine « metafisica » che, alla lettera, significa ciò che è al di là della « phisis » proprio nel senso greco. Ma, al di là della « phisis », ci sono molte cose.

Lei, prima, parlava di Autori che si sono radicati nella Metafisica. Ma questo termine è stato adoperato in un senso, diciamo occidentale, che non corrisponde al vero piano cui questi stessi Autori giungono, perché bisognerebbe andare ancora oltre ciò che è generico trascendimento della « phisis ».

Si dovrebbe andare, addirittura, al di là del principio.

Quando si vuole intendere proprio la dimensione assoluta, anche la Metafisica è un po' restrittiva: essa è ciò che è al di là, semplicemente, della conoscenza naturale; questo è il senso greco.

Ma quando si giunge all'approfondimento del Mistero divino per se stesso, si va oltre anche questo piano; si va al di là dei principi manifestati; si va proprio in ciò che non si è ancora manifestato, che è veramente occulto.

E allora, la parola Metafisica, mi sembra che non renda perfettamente l'idea. Rende più l'idea l'espressione « Mistero ».

C'è un Mistero occulto, appunto del Primo Principio, e nel Primo Principio, che è la Realtà suprema. Ora tutto ciò non lo si può cogliere nemmeno in quella dimensione che è al di là semplicemente del Cosmo fisico; infatti la espressione « Metafisica » indica solo ciò che supera, in senso generale, il Cosmo fisico.

Ma al di là del Cosmo fisico, vi è una manifestazione di Principi, e al di là di questa manifestazione di Principi vi è il Senza principio.

Ora l'espressione « Metafisica » non mi sembra che colga proprio il mistero intimo dell'ultima Realtà.

La parola « Mistica », nel senso autentico, nel senso proprio dei Misteri, mi sembra che la colga più ampiamente: ed in questo senso io l'ho adoperata, e l'ho spiegata, appunto nel mio libro.

Quindi non bisogna pensare ad una Mistica emotiva e devozionale, ma al termine « mistico » nel senso proprio di « misterico », della *Sophia en mysterio* — come l'ha chiamata San Paolo — che mi sembra sia anche più carica di contenuto spirituale che non la Metafisica, la quale è sempre legata a una Logica.

Quindi, la penetrazione mistica autentica è gravida di una esperienza spirituale e dispone, anche, di un linguaggio spirituale che, sostanzialmente, va ben oltre la semplice logica: la quale, per quanto raffinata, è pur sempre formale.

LONDINI

Mi scusi, io però il termine « Metafisica » lo intendo proprio come lo intendevano i Greci, per i quali la stessa « physis » non è soltanto il corpo fisico come appare nella manifestazione cosmica; la Metafisica è quindi ciò che va al di là dell'intera manifestazione.

PANUNZIO

No, no, guardi. Qui bisogna andare piano, sul termine « phisis » e su altro. Anzitutto per i Greci la « phisis » non era semplicemente il Cosmo fisico come lo si intende oggi, era anche il prolungamento invisibile del Cosmo.

LONDINI

Appunto.

PANUNZIO

Quindi era l'uno e l'altro, l'Universo visibile e invisibile. Ma quando noi parliamo di Metafisica, noi vogliamo andare oltre anche questo Cosmo invisibile, ed allora ci riferiamo ad un piano superiore di principi. Dunque, la Metafisica si enuclea pur sempre in principi, e non può prescindere.

Ma qui siamo a una specie di paradosso dell'esperienza interiore e a una contraddizione del linguaggio; siamo proprio ai limiti delle possibilità espressive. Infatti, gli autori metafisici autentici — parlo degli autori soprattutto dell'Oriente, o di quelli che si sono ispirati all'Oriente — quando vogliono indicare il *non plus ultra* intendono qualcosa che è anche al di là del medesimo principio.

Orbene, quello che è al di là del principio, con una parola che io adopero nel mio libro, dovrebbe essere detto « Metarchia », non Metafisica; oppure, se vogliamo adoperare un termine biblico o un termine addirittura evangelico, dovrebbe essere detto « *En-archìa* », ovvero

ciò che è « *En-arché* », proprio nel fondo, nell'occulto del principio.

E' l'inizio del Vangelo di San Giovanni.

Invece la Metafisica, così come viene enucleata, è pur sempre una dottrina dei principi supremi.

Ma al di là dei principi supremi, c'è veramente la Realtà ultima; è quella che San Giovanni indica con la espressione « *En arché* » che non si deve tradurre nel senso di principio temporale, ma come « nel fondo del principio ».

Questa, almeno, è anche l'interpretazione che dà Origene appunto dell'*En arché* di San Giovanni.

PIERO FENILI

Mi pare che Lei, che contempera un po' la storia e la dottrina dell'Induismo e del Cristianesimo, trovi la soluzione del contrasto in quella che è la natura divina del Cristo, intendendo il Cristo come Logos.

Se la natura divina del Cristo coincide con il Logos eterno, allora questo Logos è anche quello che ha presieduto alla Tradizione e alla Scrittura indù.

PANUNZIO

Certamente.

FENILI

Ogni altra Tradizione e Scrittura esiste come espressione del Logos eterno; quindi, in qualche modo, c'è un Cristo delle origini e della pura trascendenza.

## PANUNZIO

Sì, questo è quello che è stato sostenuto, proprio in quest'aula, da un nostro amico, dal sacerdote cattolico indiano Raimundo Panikkar che ha scritto un libro — « *Maya e Apocalisse* » — sostenendo tra l'altro questa tesi. Ed io ho avuto il compito di presentare diversi anni fa, precisamente sette anni fa, detta opera, in cui si sostiene questo: che tutto, in qualunque dottrina sacra, proviene dal Logos.

Ma questa è anche la tesi dei primi Padri, di Clemente, di Origene, dei Padri d'Oriente e dei Padri apologeti. E' la tesi del Logos eterno e universale che sta all'inizio di tutto, in virtù della quale noi dovremmo concepire nel senso più profondo il Cristo.

Tuttavia, ci sono naturalmente diverse dimensioni: c'è una dimensione storica ed anche geografica del Cristo: ma c'è una dimensione ultima che è quella appunto del Logos.

## FENILI

E' una tesi, questa, che è stata posta al centro di una ipotesi di studio in un recente incontro, avvenuto in India, tra Cristiani e non Cristiani. Ci si è trovati cioè d'accordo che l'unica soluzione a questi problemi sia quella del Logos eterno.

E adesso vorrei concludere, segnalando un'opera che a me sembra fondamentale: l'opera di Charbonneau-Lasay, « *Le Bestiaire du Christ* ».

Tutta quest'opera è ispirata da un'idea, cioè che l'intera Simbologia che precede il Cristianesimo storico rifluisce nel medesimo Cristianesimo.

PANUNZIO

Sì, sì, la conosco.

FENILI

L'opera non si limita a un esame simbologico puro e semplice. Ma tutta la Simbologia precedente il Cristianesimo viene applicata al Cristo in quanto Logos eterno. Cioè, quello che è stato detto di una divinità particolare in questa o quella area culturale, *ipso facto*, può essere acquisito dal Cristianesimo in virtù della natura divina del Logos che le abbracciava tutte ed in qualche modo le aveva ispirate.

PANUNZIO

Sì, sì, siamo d'accordo. Il libro di Charbonneau-Lassay è importantissimo, specialmente per le sue ideografie. Osservo semplicemente che è un libro voluminoso, enorme, di mille pagine e oltre mille figure; ma è, di fatto, un libro piuttosto analitico in cui manca una sintesi dottrinale. Quanto all'analisi, veramente rivelatrice, quest'opera dimostra la possibilità di allacciamento dei due simbolismi: quello pre-cristiano e quello cristiano.

Però — ripeto — è un libro pur sempre analitico che non ci dà una sintesi. E' una guida da esaminare, da tenere sempre presente, ma ancora da elaborare per una costruzione teoretica che approdi a risultati definitivi.

ERSOCH

Questo richiamo al libro di Charbonneau-Lassay mi permette di riallacciarmi a quel discorso precedente sul popolo cristiano come popolo regale.

Ora vorrei osservare che Charbonneau-Lassay ha fatto parte di un'organizzazione abbastanza nota, ed essendo morto piuttosto di recente, nel 1940, si può supporre che questa organizzazione sia tutt'ora esistente.

PANUNZIO

« La Stella ».

ERSOCH

Sì, l'*Estoile Internelle*. « Estoile » è il termine medievale francese per stella; e probabilmente è da allora, dal Medioevo, che risale addirittura questa organizzazione.

Ma il tessuto e il modo con cui il libro è fatto, con cui il dato artistico è presentato, rivelano l'esistenza di una dimensione profonda...

PANUNZIO

Si ricollega all'Ermetismo medievale, all'Alchimia medievale, non c'è dubbio.

ERSOCH

Quindi è presente una mentalità un po' medievale nel senso in cui Mordini ha parlato di Medioevo simbolico e non storico: il periodo, cioè, tra le due apparizioni di Cristo.

## PANUNZIO

Charbonneau-Lassay è un testimone della tradizione medievale dell'Ermetismo cristiano, questo è evidente.

## ERSOCH

Ora, appunto a proposito di Ermetismo, questa testimonianza è molto interessante. Per una via di realizzazione di un certo tipo, ad esempio cavalleresca, è necessaria, oltre una base comune, anche una ordinazione regale o una ordinazione sacerdotale.

Nel caso cavalleresco, appunto, l'ordinazione è un sacramentale che si distacca dagli altri, ha un carattere quasi interamente indelebile, quindi si avvicina a certi particolari sacramenti come il battesimo, la cresima, e l'ordinazione. Ma sappiamo anche che, al di là di questi, in alcuni casi, vi erano altri sacramentali, addirittura per il laicato.

E' stato steso un velo di silenzio, anche da parte della Chiesa, che prima non rifiutava certi atteggiamenti, come nel caso delle organizzazioni corporative: organizzazioni storiche e sociali che perciò possiamo conoscere più facilmente di altre.

Quindi, è proprio il caso di parlare di adattamento? Mi riallaccio di nuovo al primo intervento sulla crisi dell'Occidente. Non basta la Cresima; cioè, direi, la Cresima è sufficiente per una milizia cristiana. Ma la Cresima è sufficiente — secondo la mia interpretazione — nel senso che dà una materia prima di questa ordinazione che, poi, va però concretizzata e va un po' elaborata. E questo, nel senso del Cristianesimo « michelita » di cui Lei in altre opere ha accennato, mi sembra che abbia una grande importanza: in fondo, una visione *michelita* del

mondo è quella che più può aiutarci dato che viviamo nei tempi ultimi. Intendo « ultimi » soprattutto nel senso che questo termine ha avuto con la rivista chiamata « L'Ultima » del nostro comune amico Adolfo Oxilia.

A proposito di tempi ultimi e di un simbolo per questi tempi, mi permetto di proporre, oltre la folgore e l'arca, forse anche quello del Graal e della spada sacra Escalibur. Anche perché è assodato che il Graal, al livello simbolico, è la tradizione primordiale, o meglio il vaso che conserva in sé il seme di una tradizione primordiale.

Ora il Graal è una coppa, è come un liquido contenuto nel tino...

PANUNZIO

La coppa è praticamente il Cuore.

ERSOCH

Sì, la coppa è il cuore. Ma il Graal è anche un libro simbolico (il « graduale »), il libro che contiene la Verità tramandata dalla Tradizione.

E' vero che il Graal nel Medioevo, secondo la leggenda, è scomparso, è tornato in India. Io mi chiedo però se questa India, questo Oriente, non sia l'Oriente interiore e non l'Oriente geografico.

PANUNZIO

E' detto in modo specifico che il Graal s'è rifugiato nell'India interna, nell'India interiore. L'espressione del testo medievale tedesco è: « *in der innern India* »; quindi l'India interiore, l'India simbolica, non c'è dubbio.

ERSOCH

Ebbene, proprio perché siamo alla fine, proprio perché siamo al momento in cui la verità è divenuta irricoscibile, mi chiedo se questa particolare situazione non imponga una riapparizione di nuovo del Graal, di ciò che questo rappresenta pur nell'escatologia cristiana. Il Cristo che torna è il Re dei Re, quindi con attributi regali e guerrieri, come ci dice S. Giovanni nell'Apocalisse.

PANUNZIO

Il Graal appare per virtù propria, non lo possiamo fare apparire noi.

Possiamo metterci alla ricerca, ci possiamo mettere in cammino, ma il Graal è scomparso per l'indegnità degli uomini e perché gli uomini non lo cercavano più, nemmeno si ponevano il problema.

Adesso il problema se lo pongono e allora potrebbe anche riapparire.

ERSOCH

Io volevo dire questo: se il cristiano di oggi non abbia, più dei tempi passati, il dovere di scegliere questa strada, e quindi una battaglia che non sarà tale dal punto di vista esterno, nel senso letterale, ma sarà una guerra santa o guerra interiore.

Questa è la situazione apocalittica e michelita a cui si è fatto prima riferimento.

PANUNZIO

Sì, sì, siamo d'accordo sul simbolismo universale del Graal che, tra l'altro, se vogliamo, riallaccia tutte le maglie della razza indoeuropea: perché il Graal si trova in India e si trova in Persia; il Vaso sacro si trova nella Grecia antica e si trova nella Chiesa cristiana. Si trova anche nella coppa eucaristica — che non è proprio identica, ma è un fac-simile del Graal; semmai il Graal può essere simbolizzato di più dal cuore — come dicevo prima — e intendo soprattutto dal mistero del Sacro Cuore.

Ora, proprio perché il Graal riallaccia queste civiltà, queste tradizioni, India-Persia-Mondo classico-Mondo nordico-Mondo cristiano, certamente è uno dei simboli più operanti. Non è soltanto un simbolo mnemonico, un simbolo del passato; ma è un simbolo che può avere una grandissima importanza in questo periodo.

E del resto molte volte noi ci dobbiamo guardare attorno, perché sembra che noi parliamo di nebulose, ma ci sono delle cose che ci richiamano a questi simboli eterni.

Ci sono stati, recentemente, anche dei film; fatti, artisticamente, più o meno bene, ma dal punto di vista simbolico forse non proprio centrati. Tuttavia, questi stessi film hanno riproposto il problema dei Cavalieri della Tavola Rotonda e la questione o « cerca » del Sacro Graal.

E anche questo indica un interesse del pubblico, un qualche cosa che, a torto o a ragione, per vie dritte o traverse, ricompare.

Certamente il Graal è quello che deve ricomparire; è il simbolo dell'unità universale di tutte le tradizioni, dell'unità umano-divina, terrestre-celeste.

Inoltre il Graal si ricollega senz'altro con la spada

sacra, Escalibur; e quindi siamo sempre lì, si tratta sempre degli stessi simboli.

Ad ogni modo il Graal, da solo non può stare; ha bisogno proprio della lancia che lo apre, della lancia che lo penetra. La forma del Graal è come quella di un vaso aperto senza copertura, di un semicerchio inferiore che ha bisogno della saldatura del semicerchio o arco superiore: solo così il cerchio è di nuovo ricostituito e completo. Anche il Graal ci riporta, perciò, ai simboli dell'arca e dell'arcobaleno e della folgore o lancia.

PUCCI

Bene. Credo che non ci siano altri amici che vogliono intervenire e allora possiamo concludere questo nostro incontro.

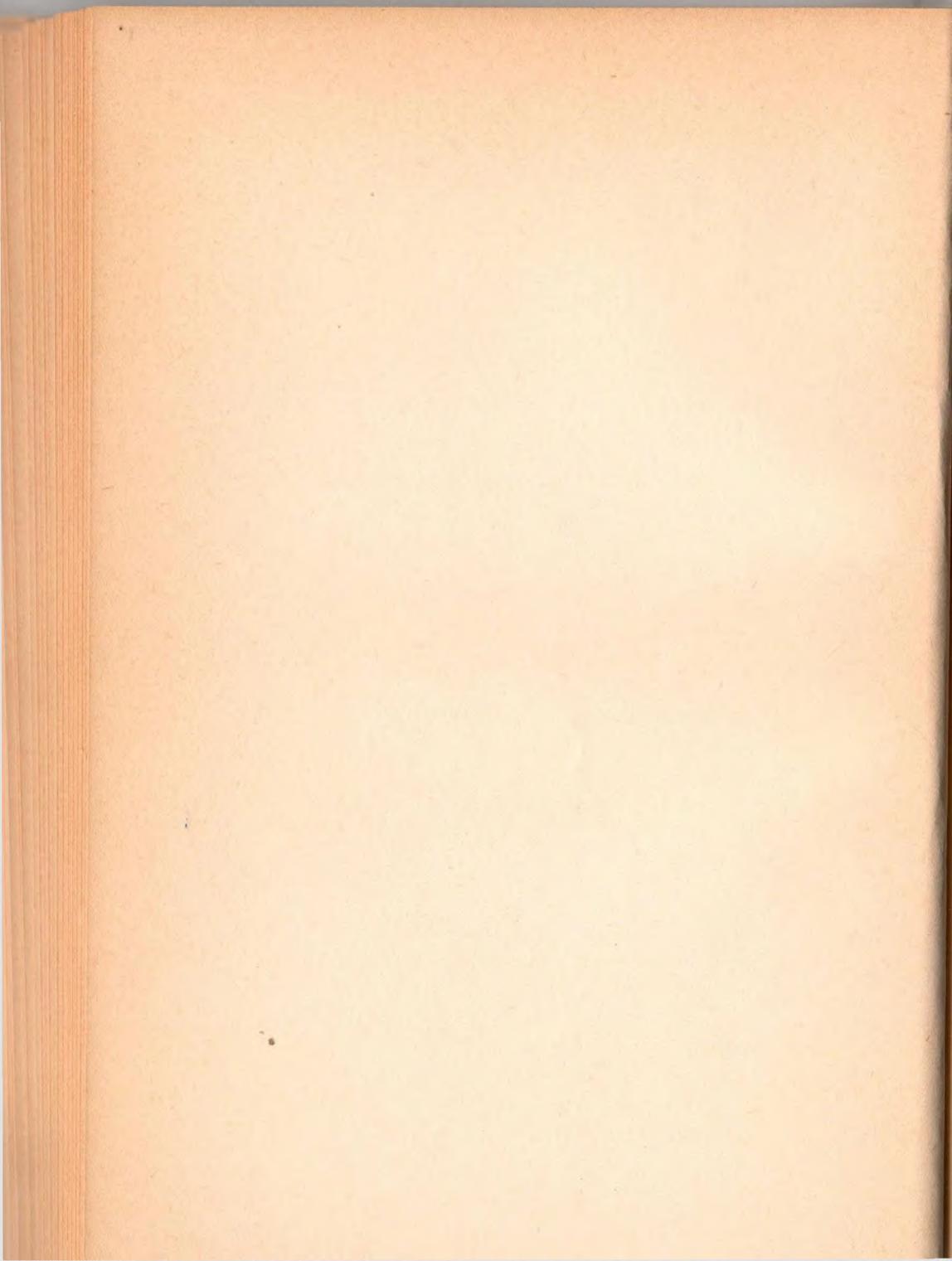
Io ringrazio tutti quanti a nome del professor Panunzio e a nome di Siena. Ringrazio Valentino Tedeschi il quale è stato nostro gentile ospite ed ha permesso questo incontro che, mentre la prima volta era stato, diciamo così, più formale, questa volta è andato più in profondità.

Abbiamo sentito una maggiore partecipazione del pubblico e quindi andiamo avanti per questa strada. Mi ricollego alle ultime parole che sono state dette: cioè noi siamo alla ricerca di quel Graal che forse non è tanto lontano, almeno per chi lo vuol trovare.

E' questo, nel salutarvi, l'augurio che formulo.



II



Nella splendida e maestosa sede del Circolo Borghese e della Stampa, per iniziativa della fiorentina «Camerata dei Poeti» e sotto il patrocinio del «Sindacato Libero Scrittori Italiani», si è tenuta a Firenze, il 21 Giugno 1975, una terza presentazione dell'opera di Silvano Panunzio: «*Contemplazione e Simbolo*». Presidente, Adolfo Oxilia; relatore, Giovanni D'Aloe.

La sala era gremita di un pubblico scelto, competente, ed attento, formato da artisti, da scrittori, e da qualificati esponenti del mondo cattolico.

La riunione chiudeva, stagionalmente, l'attività culturale del Centro ed è stata all'unanimità giudicata, dai presenti, come la più interessante e suggestiva dell'anno. Di essa, già preannunciata dalla «Nazione», è stata data ampia notizia, anche con pubblicazione di fotografie, dal «Giornale d'Italia» — edizione fiorentina — del 3 Luglio c. a.

## OXILIA

Questa sera l'avvocato Giovanni D'Aloe, studioso molto versatile che spazia dal campo giuridico a quello artistico, profondo cultore di studi metafisici e tradizionali, nonché valente germanista, presenterà l'opera di Silvano Panunzio: «*Contemplazione e Simbolo*».

Sono convenuti d'ogni parte, amici vicini e lontani. Faccio per dire: tutti vicini al nostro cuore, ma lontani, anche perché sono venuti da Roma, da Napoli, da Genova, da Verona, perfino d'oltr'Alpe, da Salzburg.

E allora un saluto a voi tutti, perché è un piacere, è un onore grande di avere fra noi Silvano Panunzio, di avere fra noi tante illustri persone venute da tanto lontano.

Ed un saluto anche alle persone gentili che sono qui presenti, che sono presenti ad ascoltarci in questo giorno che è precisamente il solstizio, il principio dell'estate, il giorno della massima luce.

Niente è a caso. E però è molto allettante, questa giornata, per le evasioni; ma so che qualcuno ha rinunciato all'evasione proprio per essere qui: altri non ha rinunciato e va bene, si può capire.

E a Silvano, in primo luogo ovviamente, il nostro benvenuto! E a donna Matilde, che non vedo... ah! eccola là, gentile e forte. E con loro, nonostante tutto, ai romani. Perché i romani, in generale, sono molto colpevoli; perché arrivano sempre in ritardo! E se anche stasera portiamo mezz'ora di ritardo, non è mia la colpa, è dei romani, è di loro in particolare.

Ma Roma è eterna; e quindi è fuori del tempo.

Sono venuti a questa tavola rotonda, a questa tavola rotonda nel senso vero e pieno della parola. Tavola rotonda — lo sapete tutti — oggi se ne fanno tante, è vero, in quei dibattiti che non hanno mai fine, che non hanno nessun costrutto, non hanno nessun senso. Ma la tavola rotonda è quella del Re Artù: ed era rotonda perché tutti i cavalieri, intorno, erano tutti pari e pari anche al Re...

PANUNZIO

Erano pari anche le dame.

OXILIA

Anche le dame, sicuro. Quel Re Artù era vissuto millanta anni fa ed erano tutti di pari dignità come i

Cavalieri del Tempio, come i Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, Monaci e Ospitalieri poi di Rodi e di Malta; come i Templari, come anche i Pari d'Inghilterra, pari al Re.

Democrazia: e perché no, infine, purché si intenda una democrazia non come quella che usa ora, che appiattisce e schiaccia tutti al più basso livello; una democrazia aristocraticissima — come dovrebbe essere — che cerchi di sollevare tutti al più alto livello possibile.

Questa, chiamatela aristocrazia o chiamatela democrazia, per me fa lo stesso, se volete che si chiami democrazia chiamiamola pure, purché sia intensa in questo senso, in questa dimensione verticale in cui ciascuno — sacerdoti o combattenti — sia potenzialmente un eroe, un poeta e un santo.

E un benvenuto, in primo luogo, a nome di chi? A nome del « Circolo Borghese e della Stampa »: Borghese, dal Principe Camillo Borghese e dalla sua ineffabile Paolina, la sorella Paolina Bonaparte tanto fedele... al fratello.

PANUNZIO

Al fratello!

OXILIA

Sì. E un benvenuto, soprattutto, a nome del « Sindacato Libero Scrittori Italiani » e del suo Presidente, Dino del Bo.

Tante altre persone mi hanno telefonato, hanno scritto, eccetera. Fra queste Fosco Maraini proprio in questo momento: dolentissimo di non aver avuto l'invi-

to prima; gliel'ho portato io personalmente ieri, sono andato a cercarlo lontano; ma soltanto ieri — dice — l'ha ricevuto, mentre deve andare a Siena per un impegno preciso: tanti saluti a Silvano, con molto rammarico.

E adesso basta; gli altri non li dico perché, se no, sarebbero troppi.

E un benvenuto, poi, anche a nome della Camerata dei Poeti, perché Silvano Panunzio non è uno che scriva, almeno non gli conosco io questi peccati, non lo so se abbia scritto poesie in versi, non saprei, non saprei, tutto è possibile! Ma questo no, non è un libro di poesia in versi, ma è un libro anche di altissima poesia: e quindi, anche a nome della Camerata dei Poeti, un benvenuto. E così anche a nome del « Centro Studi Attilio Mordini », il nostro compianto compagno, morto purtroppo così presto, che ci ha lasciato così presto e che è stato fra i collaboratori della mia, della nostra *Ultima*, uno dei più validi, insieme precisamente con Silvano Panunzio. Di Lui, forse, avrete visto — passando — un cartoncino che vi dice l'indirizzo del Centro Studi Attilio Mordini al quale ognuno si può rivolgere se desidera le sue opere. E il volume di Panunzio l'avete già visto.

Ed ora, chi è Silvano Panunzio.

Credo che non mi sia necessario dilungarmi: nulla, comunque, sull'opera, perché dell'opera parlerà Giovanni D'Aloe, qui presente.

E dell'uomo? Dell'uomo posso dire che è un uomo molto singolare, un uomo recondito, un uomo introverso, direi, ma nel senso migliore della parola. Un uomo che ha varcato da poco il mezzo del cammino di nostra vita e che, da alcuni decenni, si dedica ad una meditazione profonda.

A una meditazione non dirò dei problemi — un'altra parola così abusata, divenuta antipatica, dialettica, che

dà luogo appunto a tutti quei dibattiti interminabili, inconcludenti, ecc., ecc.

Diciamo, invece, una meditazione dei temi, dei temi massimi, dei temi supremi.

E dunque in questo senso sì, egli è anche *un poeta*, non un arido filosofo dialettico ma un cercatore; un cercatore sull'orlo degli abissi e allora anche *un trovatore*: come del resto abbiamo visto e sentito, un paio di mesi fa, celebrando un grande poeta del nostro tempo, Giulio Arcangioli.

Poeta, dunque, anche Silvano Panunzio, pur se non in versi, e forse anche mago, *re mago*.

Già, naturalmente, nel senso proprio; cioè come l'uomo che, scavando in se stesso, viene a trovarsi in prodigiosa sintonia con tutte le creature, con tutte le cose, con le cose universe, e soprattutto con le cose celesti. Perché è appunto un uomo memore che ha fatto suo l'intuito di Sant'Agostino: « *in interiore homine veritas* »; ed anche quel precetto classico cristiano: « *tecum habita, tecum habita, pulsa, ne te quaesiveris extra* »; abita con te stesso, batti forte al recesso più intimo del tuo cuore e non ti cercare, non cercare fuori di te stesso.

Perché?

Perché nel più profondo di noi stessi, « *in interiore homine* », *Veritas*, e dunque Dio, e dunque l'Uno.

Re mago nel senso dell'antico mito di verità di quei Magi che, essendo astrologi ed astronomi, conoscevano le cose del cielo e quindi ebbero il misterioso, il prodigioso intuito, che in una povera capanna era nato il Redentore; e allora, seguendo la stella, si misero in cerca di quella capanna e, dietro la luce della stella, la trovarono e seppero portarGli i loro doni simbolici: oro, incenso e mirra.

Dunque contemplazione, contemplazione e simbolo.

Ero a Roma il giorno della prima presentazione del-

la sua opera, perché non siamo noi i primi a presentarla; non saremo neanche gli ultimi, almeno nel senso spicciolo della parola.

E' già stata presentata a Roma, una volta alla Fondazione Dragan, una volta al Palazzo del Drago; la nostra, dunque, non è la prima e non sarà neanche l'ultima perché vi sono altre città, è la terza...

PANUNZIO

*« Omne trinum est perfectum ».*

OXILIA

*Omne trinum...*, ecco, mi viene in aiuto. E allora vi dirò che, proprio, mentre mi dirigevo quel giorno, in quel crepuscolo della sera del 18 febbraio verso la Fondazione Dragan al Foro Traiano, ebbi la possibilità di vedere e di godermi tutta la congiunzione di Venere e Giove, di cui tutti i giornali hanno parlato. Ne avrete sentito parlare anche voi, e fu veramente bellissima; si vedevano questi due astri in congiunzione molto pudica, perché non si toccavano, però erano vicinissimi e radianti di felicità.

Questo avveniva al crepuscolo della sera del 18 febbraio: mi soffermai, guardai, ammirai.

E dico: ma guarda un po' che cosa ha inventato quest'uomo per l'epifania di questa sua creatura; ha inventato proprio la congiunzione di Venere e di Giove, non poteva azzeccare meglio. E, o « *divinus instinctus* », oppure « *casus* ». Comunque non un caso di quelli fortuiti, di quelli che avvengono a caso, ma semmai un *kairòs*, un « *Kairòs* », eccolo qua: questa è la rivista del

nostro illustre amico Vereno che viene da Salisburgo, l'ho già nominato prima e lo rinomino ora. Il *Kairòs* — sapete — per i Greci era l'opportunità, il momento opportuno, cioè *ob-portunos*, « che mena in porto », sorretti dal dono della grazia di cui, anche per i pre-cristiani vi era, in qualche modo, un barlume di consapevolezza.

E allora, e allora basta. Aggiungiamo ancora che Silvano Panunzio, Silvano, viene da « silva », silva è la « yle » in greco; e la « yle » è la materia, la sostanza dell'Universo, dalla quale, per dono della grazia, si può raggiungere l'essenza di Dio, la « selva di luci », come ha avuto la grazia di raggiungerla Dante fiorentino. E con Dante lo lascio davvero in buona compagnia; e passo la parola a Giovanni D'aloë.

#### D'ALOE

Essere invitato a parlare dalla Camerata dei Poeti di Firenze, dal Sindacato Libero degli Scrittori Italiani, è cosa che può causare un certo imbarazzo.

Quello che ci conforta è che l'opera che sto per presentare è un'opera che si avvicina molto alla poesia, e più che altro alla poesia fiorentina; infatti, come l'autore stesso precisa nell'introduzione, il linguaggio usato è un linguaggio poematico e non sistematico.

Poemático, quindi, con un discorso a struttura di spirale, e non a struttura rettilinea come il discorso sistematico che è proprio dei sistemi filosofici accademici.

Poemático, quindi, come Platone, con quel molto di arte e di poesia che il linguaggio platonico comporta.

Per presentare un libro è d'obbligo cominciare dal titolo, specie poi quando il titolo è altamente significativo come « Contemplazione e Simbolo ».

Di queste parole prendo l'interpretazione che ne dà lo stesso autore: contemplazione deriva da « cum tem-

plum », cioè dal *templum*, dallo spazio sacro, dal circolo sacro che tracciavano gli àuguri prima di osservare il volo degli uccelli; *cum templum*, quindi il centro del tempio, sia che si osservi il volo degli uccelli e se ne tragga un presagio cosmologico, sia che ci s'immerga nell'osservazione spirituale dell'orizzonte interno che appunto è rappresentato dal *templum*, da questo circolo sacro che, altrimenti, non avrebbe nessuna ragione di essere.

Simbolo, viene dal greco « *symbàllein* », gettare insieme, unire insieme; ha lo stesso identico significato del latino « *pontifex* », facitore di ponti tra cielo e terra.

E' attraverso il simbolo che si può arrivare alla contemplazione e solo attraverso il simbolo.

Questo è il significato dell'intera opera, direi, di Panunzio, ma soprattutto del primo volume, del primo capitolo, che s'intitola « L'Alfabeto muto ». E sostanzialmente l'alfabeto muto qual è? E' l'alfabeto fatto di simboli, cioè l'alfabeto che si può affermare immediatamente senza bisogno di concetti.

In questo primo capitolo, l'amico Panunzio dimostra la superiorità delle lingue ideografiche su quelle alfabetico-fonetiche ed in particolare parla del geroglifico egiziano « *ieros glifo* », cioè l'incisione sacra sulla pietra; geroglifico che ha sfidato i millenni proprio per la sua natura di parola incisa, quella simile alla parola originaria, alla parola della creazione, alla parola adamitica, se vogliamo.

Adamo denominò gli animali, le parole si imprimevano immediatamente sulle cose, e davano in un certo senso una forma alle cose stesse.

Qual è dunque il mezzo per arrivare alla contemplazione? E' il simbolo.

Il simbolo provoca l'intuizione: « *intueor* » — faccio mie le interpretazioni sempre del Panunzio — indica il

guardare dentro, ma anche lo star sicuri dentro di sé, perché « intueor » ha la stessa radice di « tutus » e « tutto »; quindi guardare dentro con fermezza, con sicurezza.

L'intuizione, come si sa, è stata negata insieme con la contemplazione dalla filosofia moderna, direi, da Cartesio in poi: è stata negata sulla base della ragione e qui, nel libro, c'è la critica al cosiddetto problema gnoseologico che è stato tanto dibattuto dai filosofi.

Dice Panunzio: non si può negare la possibilità della contemplazione in forza di una facoltà — come la ragione — che è inferiore alla contemplazione stessa. Così come il raggio, dalla cui radice deriva proprio *ratio*, è limitato e non può abbracciare la circonferenza, cioè il *templum* della contemplazione.

L'equivoco del problema gnoseologico sta proprio qui, ed è ben evidente in Kant quando subordina il « *verstand* », cioè l'intelletto, alla « *vernunft* » cioè alla ragione; mentre invece tutta la filosofia precedente, incominciando da Pitagora, si era avvalsa della tricotomia tradizionale: *corpus-anima-spiritus*, ovvero *sensus-ratio-intellectus*.

E il primo volume continua con una linea di critica al pensiero moderno, passando a considerare, con la possibilità della contemplazione e dell'intuizione, la possibilità che nell'uomo esista ancora quel terzo occhio che le dottrine e le religioni orientali hanno sempre ritenuto reale, addirittura fisico.

Il Panunzio dimostra — ed è questo uno dei filoni principali del libro — che nel Cristianesimo, nel Pensiero occidentale cristiano, vi sono molte, molte analogie, molti riferimenti, nella sostanza, al pensiero religioso orientale e vi è anche il terzo occhio.

Panunzio fa riferimento alla Scuola monastica di San Vittore, dove si sosteneva che il terzo occhio era stato perduto dall'uomo post-noachita, dall'uomo dopo Noè, ma che era ancora dormiente nell'uomo, tanto vero

che i Sommi Sacerdoti del Tempio portavano la piastra d'oro sulla fronte, in mezzo alla fronte; tanto è vero che ancora l'unzione cresimale si fa in mezzo alla fronte; ed oggi, anzi, è tornato il rito di coprire questa unzione con la bianca benda regale, con la benda di Davide.

Il terzo occhio è uno dei sette Centri sottili che noi siamo abituati a considerare di origine e derivazione esclusivamente orientale.

Il Cristianesimo ha valorizzato soprattutto tre di questi Centri sottili: la fronte, la bocca ed il cuore. La fronte è la stella mattutina; il cuore, la rosa mistica. La congiunzione della fronte col cuore, della stella mattutina con la rosa mistica, è proprio uno dei massimi misteri della Iniziazione cristiana. Cioè quello che Dante ha definito con l'endiade: « *intelletto d'amore* »; espressione felicissima che dice tutto.

Quindi Iniziazione cristiana: qui si parla di Iniziazione cristiana. E qui incominciamo a parlare di cose veramente serie.

Ovverosia: è possibile una Iniziazione cristiana, e come è possibile? E' una iniziazione diversa, o affine, all'Iniziazione che è ammessa ancora in altri sistemi?

Il sottotitolo del libro, voi tutti l'avete visto, è: « *Summa iniziatica orientale-occidentale* ». Quindi si fa soprattutto riferimento proprio all'Oriente.

L'Iniziazione cristiana: si dice molto, in questo libro, sulle possibilità di Iniziazione cristiana, sui concetti iniziatici cristiani. Si definiscono addirittura i quattro gradi dell'Iniziazione cristiana secondo la dottrina greca dei Misteri e giusta le corrispondenze ellenico-cristiane delle tradizioni segrete del Monte Athos. Il primo grado è la *Mistica*, da « *mùein* », divenire muti, così come i discepoli di Pitagora, nei primi cinque anni, erano muti, silenziosi. Si passa poi all'*Entusiasmo* — l'entusiasmo, alla lettera, è l'ebbrezza del Dio avvertita pienamente in

sé —. Ci si éleva, poi, alla *Epopteia* che è proprio la Contemplazione di cui si parlava prima: e ci si acquieta, da ultimo, nella *Teleté* che è la Perfezione finale.

Ma gli stessi concetti erano stati espressi in India. Analogamente, in India, si parla di quattro stadi di iniziazione. E si parla di quattro dominii: quello del Kama, quello del Manas, quello del Buddhi e quello dell'Atma. E' il regno del Buddhi che corrisponde alla Contemplazione, come il Manas corrisponde invece alla « ratio », al pensiero ragionante.

Il primo libro dell'opera prosegue con due capitoli molto importanti sulla Luce ed il Suono, sulla Pittura e sulla Musica. Avevo già premesso, prima, che l'opera è piena di arte, è piena di poesia. Non è — pur essendo un testo eminentemente metafisico — non è un libro di tecnicismo filosofico: e quindi è un libro che si legge con piacere da parte di chiunque. Oltretutto, è una miniera di notizie — essenzialmente culturali — per chi voglia sprofondare nel pozzo di San Patrizio — come ebbe a dire Primo Siena.

La Luce e il Suono, la Pittura e la Musica. Sostiene l'autore che la Pittura è molto superiore alla Musica, perché la Pittura è luce e la luce è superiore al suono; invero la Pittura è il libro della Creazione, illustra il libro della Creazione, il punto alfa dell'Universo.

E la scrittura, specialmente la scrittura ideografica che deriva dalla pittura, è proprio la scrittura originaria della Creazione. E questo è un argomento importante. Perché? Perché, come già diceva Hoffmann, non si deve fare un abuso demoniaco della Musica.

E questo è un ammonimento che proprio oggi viene a proposito.

La Musica la vediamo essere fatta strumento dell'irrazionale, la Musica la vediamo essere portata perfino nelle Chiese in una forma anti-religiosa; anti-religiosa,

direi, nel senso anche qui etimologico della parola; *re-ligio*: legare, un qualche cosa che tiene uniti insieme. Ma questa Musica svincolatrice è affatto il contrario della *re-ligio*.

La Pittura, invece, è l'arte dell'illustrazione del Vangelo. Proprio qui, a Firenze, non è il caso di ricordare come la via mistica principale del cristiano medievale consistesse, appunto, nella visione delle grandi pitture illustrative del Vangelo — la visione di Cimabue, la visione di Giotto — che davano un'intuizione immediata della verità evangelica.

Luce e Suono: il Logos prima come Luce e poi come Suono; il divino raggio del silenzio, come dice Panunzio. Sono argomenti che si elevano ad un certo livello. E, come il primo volume s'intitola « Sillabario spirituale », così, nel secondo volume, si passa a trattare dei massimi misteri della Teologia. Della Teologia, quindi, non della filosofia, poiché la filosofia è ritornata con Panunzio ad essere l'ancilla, l'*ancilla Theologiae*. Teologia in senso contemplativo, in senso simbolico.

Si parla, nel secondo volume, di Cristo e dell'India, della indianità del Cristo; indianità nel duplice senso di geografia spirituale e di interiorità.

India significa anche interiorità. L'indianità del Cristo si contrappone o si integra da una parte con l'ebraicità di San Giuseppe — il « *verus Israel* » — e dall'altra parte — dice Panunzio — con Maria che si rifugia in Egitto. E quindi, nella Sacra Famiglia, sono ricordate le tre grandi Tradizioni religiose originarie che trovano, proprio nel Cristo, il loro sommo perfezionamento.

*(A questo punto l'oratore deve interrompersi perché il microfono — che aveva sempre zoppicato e ghignato — si produce in una serie di boati tellurici).*

PANUNZIO

E' la Sovversione.

PRIMO SIENA

La presenza del Maligno!

OXILIA

Ecco, adesso l'altoparlante funziona e si può continuare.

D'ALOE

Si parla, inoltre, della Divinissima Endiade, cioè del Supremo Mistero della congiunzione dell'Uno e del Due, prima ancora che appaia il Tre, segno che per Pitagora era il « protos » dei numeri, il primo dei numeri veri e propri dopo il « Parìmpari ».

Si parla, quindi, del Mistero quaternario della Cosmologia e della Aritmologia sacra, che anche qui Dante aveva felicemente espresso con i versi: « *legato con amore in un volume - ciò che per l'Universo si squaterna* ». Legato anche nel senso del Logos (radice *leg*, *re-ligio*) con amore in *un volume* ciò che per l'Universo si *squaterna*, cioè secondo una regola quaternaria, ovvero trinitaria, di Aritmologia sacra che presiede occultamente alla vita degli esseri e dell'intero Cosmo.

Si parla di molte, molte altre cose che in questa sede è difficile esporre correttamente, perché si tratta di argomenti non difficili in sé, ma di argomenti che sfio-

rano, effettivamente, il balbettamento dell'intuizione della verità suprema.

Preferisco quindi parlarvi del valore, dell'importanza del libro, sia per il momento in cui è uscito e sia per il libro in sé.

Noi sappiamo che il Cristianesimo, fin dalle origini, si è dibattuto fra due estremismi eretici: il pelagianesimo da una parte con il suo credo nel primato dell'azione — Pelagio sosteneva che l'uomo si salva unicamente in virtù delle sue opere — e lo gnosticismo dall'altra parte con il suo concetto del primato della conoscenza — gli gnostici appunto sostenevano che solo in virtù della conoscenza l'uomo si sarebbe potuto salvare.

Tra questi due estremi che corrispondono, grosso modo, oggi, al progressismo e al tradizionalismo, e che sono senza dubbio, unilateralmente intesi, fuori dell'ortodossia, si sono barcamenati un po' tutti gli scrittori cattolici e cristiani; da Pascal, che tendeva piuttosto allo gnosticismo, e da Sant'Agostino, che accentuava il volontarismo, tutti quanti hanno sempre oscillato fra queste due estreme concezioni.

Ma esiste — e questo ce lo ricorda proprio l'amico Panunzio — esiste una vera gnosi, una vera sapienza che non è lo gnosticismo, ma è la gnosi; e questa gnosi è stata portata avanti da una catena ininterrotta di scrittori, da Pitagora a Platone, da Platone ai genuini Platonici cristiani.

Il linguaggio del libro è un linguaggio platonico, come dicevo prima. Ora, con la scuola neo-platonica di Marsilio Ficino e di Pico della Mirandola, proprio qui a Firenze si è avuta una vera e propria « rinascenza » interna che è parallela, anche se a volte discordante, con il rinascimento esteriore di una certa maniera.

Dunque la vera gnosi, la vera sapienza in che cosa consiste? Non consiste in una dottrina segreta, non con-

siste in un esoterismo specializzato per soli iniziati o presunti tali.

La vera gnosi non inventa niente, perché consiste soltanto nel saper leggere il libro della Creazione, il libro che parla attraverso i simboli e consente l'intuizione della parola originaria creatrice; il libro della Creazione che è più non meno importante del libro della Rivelazione.

Panunzio sostiene che la Bibbia dovrebbe essere riletta tutta in senso etimologico simbolico, proprio perché il linguaggio in cui è stata scritta, l'ebraico-aramaico, derivava dal geroglifico egizio e il geroglifico aveva il valore che aveva.

E questa rilettura potrebbe dare delle sorprese, perché ce ne sono un paio di esempi, nell'opera, di rilettura della Bibbia in questo senso. Dà, effettivamente, delle notevoli sorprese. Ma, oltre alla rilettura della Bibbia, è possibile, secondo una vera gnosi, poter leggere le cose e soprattutto le stelle.

Il linguaggio universale, il primo linguaggio universale, linguaggio pre-babelico, era proprio quello degli astri. Ancora oggi l'Astrologia usa lo stesso linguaggio che usavano nel neolitico: le stelle rimangono sempre uguali.

« Con-siderare » significa, appunto, mettersi con le stelle, elevarsi al livello sidereo. « De-siderare », al contrario, significa scendere dalle stelle e immergersi nella materia.

E questo, questo mi ricorda un episodio che mi è accaduto proprio di recente a Roma, dalle mie parti, un episodio su cui ho già avuto occasione di pronunciarmi ma su cui giova insistere.

Sui muri delle Chiese sono apparse delle scritte di questo tenore: « Padre nostro che sei nei cieli, restaci ».

Ora a questo punto, dopo molte riflessioni, sono arrivato ad una conclusione abbastanza ovvia. Primo, che chi si mette a scrivere sui muri deve essere un giovane;

non può essere una persona anziana, no. Secondo, che il fatto che siano scritte sui muri delle Chiese indica che questo giovane deve essere un giovane cattolico o, presumibilmente, un giovane che gravita intorno alla Chiesa. E allora, allora la cosa comincia ad essere veramente preoccupante, perché, dopo il « Padre nostro che sei nei cieli », si dice, « venga il Tuo regno ».

Ora, se il regno di Dio è diventato una cosa non da invocare, ma da temere, da paventare, evidentemente anche questi giovani cattolici sono entrati nella linea del *de-siderio* e si sono allontanati dal regno della *con-siderazione*. Minaccia, questo, di distruggere l'intero edificio, l'intero *templum* della Chiesa. Perché, se i giovani la pensano così, a questo punto c'è veramente da preoccuparsi per la salvezza spirituale dell'uomo.

Ora, questo è un libro che va contro corrente; è un libro che lotta per una affermazione delle idee opposte, per una affermazione della considerazione, della speculazione, della contemplazione sulla « ratio », sul desiderio, nel senso che ho spiegato prima.

E' un libro che si augura il regno di Dio, l'avvento del regno di Dio, non lo teme e ci aiuta a non temerlo.

Questa è l'importanza fondamentale del libro. C'è, poi, un'importanza letteraria della quale accennava prima il professor Oxilia. Importanza letteraria che è notevolissima, perché chi legge o chi ha letto — parecchi di voi l'hanno già letto questo libro — si sarà reso conto che c'è un po' di tutto. E' un grosso sforzo per coordinare, anche stilisticamente, argomenti così diversi e così non sistematici; per riportarli a un concetto centrale che esiste — come nella spirale esiste il centro della spirale: ad un concetto centrale che è appunto e sempre quello della contemplazione e del simbolo.

E con ciò, credo di aver detto quasi tutto quello che si poteva dire, in breve, di questo libro.

Il resto bisogna leggerlo e meditarlo, perché è un invito, è uno stimolo alla meditazione. E, ognuno di noi, ne potrà ricavare un qualche beneficio spirituale, interiore.

#### OXILIA

Io ringrazio l'avvocato D'Aloe ed esorto senz'altro chi vuole domandare qualcosa all'autore, al relatore, di farsi avanti. C'è intanto l'amico Silvano che avrebbe da premettere alcune parole.

#### PANUNZIO

Ringrazio il pubblico che ci ha onorato della sua presenza e che ha seguito con interesse e tensione. Ringrazio Adolfo Oxilia per le sue inconfondibili parole: alate ed argute, come sempre! E associo in un comune ringraziamento i nostri gentili ospiti: il Circolo Borghese e della Stampa, la Camerata dei Poeti, il Sindacato Scrittori Italiani.

Ringrazio, in modo speciale, Giovanni D'Aloe per la sua esposizione al tempo stesso analitica e sintetica, fedelissima al testo, e veramente compatta nell'architettura del discorso. Il libro è uscito a fine dicembre, a Natale — solstizio d'inverno —, e sono passati oramai sei mesi. Vi sono state più presentazioni, importanti recensioni sulla stampa, e autorevoli giudizi — espressi in forma privata — a voce o per iscritto. Si è quindi formata una certa ermeneutica e perciò, ad ogni presentazione, si sale di un gradino. Dopo il luminoso avviamento offertoci da Fausto Gianfranceschi e il robusto rincalzo di Primo Siena, questa è la terza presentazione:

quella — diceva Oxilia — del solstizio d'estate. Siamo quindi al terzo grado: e, come si rammentava prima, « omne trinum est perfectum ».

Ma, oltre a ringraziare i presenti che si vedono e si odono, è per me molto caro, e anche doveroso, ricordare alcune presenze invisibili che si sentono nell'aria.

Una è stata ricordata poco fa dall'amico Oxilia. Si tratta di Attilio Mordini, studioso tradizionale, pensatore e scrittore cattolico di notevole valore che onora Firenze e la Cristianità.

Devo dire che Attilio Mordini, ventidue anni fa, era completamente sconosciuto; ebbi proprio io la ventura provvidenziale di scoprirlo, di tenerlo a battesimo, e di lanciarlo in Italia e nel mondo germanico. Con Attilio Mordini si è collaborato lungamente sul piano intellettuale e sul piano spirituale; ma la parte più importante della nostra collaborazione — quella che più premeva ad Attilio — deve ancora emergere. Emergerà tra non molto.

Volevo poi ricordare un'altra persona; una persona che è cara un po' a tutti noi, in particolare ad Oxilia, e cioè donna Maria Tirinnanzi che è stata, come sapete meglio di me, la consorte di un Poeta di grande rilievo non solo dal punto di vista letterario ed artistico, ma religioso: Ferdinando Tirinnanzi. Ebbene, si deve a donna Maria Tirinnanzi se è nato il Cenacolo, il Movimento degli Ultimi prima ancora della rivista « L'Ultima »; e forse potrei aggiungere che donna Maria Tirinnanzi ha rappresentato un po' il tramite fra gli allievi di Ferdinando Tirinnanzi e gli amici di Giovanni Papini: non so se in questo sbaglia, ma non credo.

Per quello che mi riguarda personalmente, debbo a Lei se, da un quarto di secolo a questa parte, vengo a Firenze non soltanto come turista e come amante del-

l'arte, ma come persona introdotta nella élite intellettuale fiorentina.

A tale proposito, vorrei ricordare solo questo: che non prendo in pubblico la parola a Firenze esattamente da venticinque anni fa: anno 1950, anche quello era un Anno Santo. E presi la parola in occasione di un Convegno dell'Ultima che si dedicava a un tema che è stato precorritore ed è anche oggi attualissimo.

Il tema era il seguente: « *Linee di una nuova sintesi cattolica* ».

Io presentai una relazione che aveva questo titolo: « Tradizione, Oriente e Sacra Scrittura ».

Era, in fondo, uno scritto programmatico, in cui architettavo le linee di quella che, a mio giudizio, sarebbe stata la cultura dell'ultima parte di questo secolo; indicavo, inoltre, anche una via personale.

Questo scritto programmatico ebbe consensi lusinghieri, ma soprattutto incoraggianti, stimolanti, sia tra i presenti che udirono la relazione e sia tra quelli che la lessero. Consensi di un certo rilievo non solo in Italia, ma anche all'Estero; e addirittura potrei parlare di città sacre molto lontane, fuori dell'Europa: Il Cairo, Gerusalemme, Luknow, ed anche più in là.

Vorrei soltanto accennare a un giudizio che fu dato, su questo scritto, da uno dei miei più venerati maestri, Eugenio Zolli, che è stato anche lui in parte fiorentino.

Eugenio Zolli mi scrisse testualmente, bontà sua, queste parole: « Se io disponessi di un titolo, le conferirei quello di Sapienza Aurea ». Troppo buono! Ora... io non aspiro a titoli di nessun genere, né vecchi né nuovi; ma vorrei semplicemente, semmai, aspirare a un riconoscimento. E cioè, venticinque anni dopo, riprendendo la parola in questa città straordinaria che è appunto Firenze, ritengo di aver mantenuto l'impegno che presi allora, nel 1950, con l'intellettualità fiorentina. Questo è

un riconoscimento che gradirei; e lo gradirei qui, da questa città, che è una delle massime città ispiratrici, non solo per l'Italia, ma per tutto il Mondo e per la Cristianità.

#### OXILIA

Ringrazio Silvano Panunzio anche di questi suoi ricordi, assolutamente imprevisi e imprevedibili, che mi hanno toccato e commosso personalmente. Rinnovo ora l'invito ai presenti, a qualcuno che intenda intervenire.

#### MATTHIAS VERENO

Devo chiedere perdono del mio italiano, naturalmente; e voglio aggiungere una osservazione e poi formulare una questione all'autore.

L'osservazione riguarda questa menzionata antitesi dell'arianesimo e dello gnosticismo come due tipi di eresia che si propagano attraverso i secoli fino al nostro tempo. E, in connessione a ciò, l'amico Giovanni D'Aloe ha ricordato che si deve leggere nel libro della Creazione.

Dunque, mi sembra che il problema è che la vera gnosi la si deve distinguere sia dallo gnosticismo, sia dall'arianesimo i quali — come si è detto — rappresentano una catena continua; inoltre non si devono dividere, separare, il libro della Creazione e il libro della Rivelazione, perché nella vera tradizione, nella vera gnosi, essi convergono sempre. Nella stessa Rivelazione, molta parte dell'intuizione ispirata si rifà dal libro della Creazione.

E' questo l'atteggiamento sintetico, l'atteggiamento di una complementarità, di una universalità.

Invece, tutti e due, l'arianesimo e lo gnosticismo dimenticano la dimensione della Rivelazione e, quando tentano di leggere nel libro della Creazione, ricadono in un soggettivismo.

Nel solco dello gnosticismo fino all'arianesimo e al pelagianesimo, l'uomo vuole sapere da sé che cosa fare e vuole salvarsi con le proprie forze, cercando nel senso intellettuale di conoscere la vera essenza delle cose senza riferirsi a un superiore intervento spirituale.

E d'altra parte, tutti questi atteggiamenti che si riferiscono al soggetto, alla forza umana, e che nella dimensione oggettiva aspirano soltanto alla Creazione come Natura, sono, in un senso profondo, anti-storici; si vuol dire che mancano della vera relazione con l'attualità.

La Tradizione, invece, appunto perché si riferisce alla dimensione sopra-temporale, eterna, continua, può adattarsi sempre di nuovo alla situazione concreta e inserirsi nella situazione concreta, trovare i mezzi, i simboli, le parole, necessari al momento attuale.

Dunque, qui è la vera attualità; invece il soggettivismo umanistico è sempre illusorio, vano, arbitrario. E' lontano sia dalla verità sopra-temporale sia dalle necessità attuali, temporali, storiche della situazione concreta.

Si vedrà se l'amico Panunzio sia d'accordo con questa mia osservazione ed allora, in relazione a questo, pongo una domanda.

Si è accennato alla filosofia come « ancilla Theologiae » e questa formula è abbastanza nota. Ma nella prefazione del libro stesso si trova, però, un'altra formula: « theologia mater Divinae Cognitionis ». Sarei lietissimo se l'amico Silvano Panunzio volesse commentare un poco sulla relazione che intercorre tra la filosofia « ancilla Theologiae » e la teologia « mater Divinae Cognitionis ».

## OXILIA

Ringrazio. E poiché la domanda è rivolta direttamente a Silvano Panunzio, lui stesso risponderà.

Vorrei premettere una cosa sola; e cioè che con grande sottigliezza il professor Vereno ci ha dato il senso di come esiguo sia il *discrimen* fra il dogma e l'eresia, fra la verità e l'errore; sono vicinissime: ma gli abissi più stretti sono i più profondi, i più difficili a varcarsi.

Ora su questo argomento di gnosi, gnosticismo, ecc., ecc., dopo che l'amico Silvano avrà risposto puntualmente alla domanda, vorrei pregare tutti gli altri, ma in modo particolare un maestro che è qui presente, veramente un grande maestro. Che sia autore di cento libri, di cento volumi, questo non ha importanza; ma è un uomo veramente ispirato. E allora pregherei, poi, don Divo Barsotti di venire qua a dirci qualche parola su questo, perché sarà, senza dubbio, di grande insegnamento per tutti.

## PANUNZIO

Rispondo alla prima osservazione dell'amico Matthias Vereno: osservazione che credo non mi riguardi, non riguardi il libro. Riguarda, semmai, altri. Perché io, appunto, ho sempre sostenuto non solo la convergenza dei due libri, il libro della Rivelazione e il libro della Creazione, ma li ho anzi posti in gerarchia, affermando e dimostrando che prima viene il libro della Creazione e poi il libro della Rivelazione.

Ho quindi aggiunto — e forse Vereno lo intendeva implicitamente riferendosi alla storicità — che oltre questi due libri Divini, vi è un terzo libro Umano-Divino. E' il libro che noi uomini, noi umanità dobbiamo scrivere;

è il libro della nostra Redenzione spirituale che è un terzo libro che si aggiunge ai primi due.

Quindi non c'è assolutamente divergenza, ma semmai una convergenza appunto a tre.

Circa la domanda sulla Filosofia, Teologia e Gnosi, è una domanda molto sottile, molto difficile, quasi capziosa, perché non è tanto semplice, in due parole, poter avviare un problema del genere. Quindi cercherò di essere il più sintetico possibile.

Che la Filosofia sia una premessa, una introduzione alla Teologia, è stato sostenuto non solo nel Medioevo, ma soprattutto dai più antichi Padri d'Oriente, i quali ponevano, appunto, una gerarchia di gradi.

Vi è un primo grado ed esso ci riguarda tutti, nessuno escluso; questo è l'Ignoranza.

C'era anzi un celebre priore benedettino che io spesso nomino, padre Agostino Zanoni, il quale — scusate l'inciso — diceva: come si farà ad entrare nella Nuova Gerusalemme attraverso queste dodici porte così difficili? Ma lui aggiungeva: c'è una tredicesima porticina, al centro, e sopra c'è scritto: « Ignoranza »; la maggior parte dell'umanità entrerà attraverso questa porticina; altrimenti — commentava — il Paradiso sarebbe vuoto!

Chiudo l'inciso. Ammettevano dunque, i Padri Greci, i Padri Orientali in genere, questo livello, questa piattaforma comune, la « *ingens silva* », come ricordava prima Oxilia: l'Ignoranza.

Poi si corregge l'ignoranza, e si correggono anche le illusioni, appunto con la Filosofia, mediante l'uso retto della ragione, del discernimento.

Quindi si saliva ancora di un grado e dalla Filosofia si passava, mediante la Fede, alla Teologia rivelata.

Ma, sempre i Padri Orientali, e soprattutto i Padri Greci, ponevano un livello ancora più alto: il livello della

*Ghnosis*, perché anche la Teologia la si può intendere in vari modi.

Se noi ci riferiamo ad una Teologia connessa con una rappresentazione del cosmo e con una rappresentazione del divino, questa Teologia avrà sempre qualcosa non diciamo di mitico, ma per lo meno di « rappresentativo ».

Non è Metafisica pura e non è ancora la Teologia misterica, perché noi possiamo dire che la Teologia misterica o « apofatica », la Gnosi e la Metafisica pura siano in fondo la stessa cosa, ovvero variazioni sul medesimo tema.

Quando perciò la Teologia — intendendo qui la Teologia rivelata che ci presenta un quadro del cosmo e del metacosmo — quando questa Teologia « catafatica » ci illumina, noi siamo maturi per giungere all'essenza, per spogliare la stessa Teologia di un certo rivestimento e per penetrare proprio nella nudità.

In questo senso intendo dire che la Teologia è madre della Divina Gnosi.

Ma ci sarebbe poi da completare il sistema gerarchico, perché sempre i Padri greco-orientali — in particolare Clemente Alessandrino — ponevano anche un livello che è superiore a quello della *Ghnosis*, il livello dell'*Agàpe* che è un termine evangelico intraducibile: non si può assimilarlo ad *Eros* (« Eros » è sempre greco), non si può tradurre né con « Charitas » né con « Amore ». *Agàpe* è difficilissimo da tradurre con una sola parola: bisogna intuirlo.

Indica sì l'Amore, ma una sua speciale forza unitiva (Dionigi l'Areopagita, Dante), una forza anche circolare che lega l'uno e il molteplice, l'alto ed il basso: questo è l'*Agàpe*, connesso non a caso con il Massimo Mistero Eucaristico.

Quindi, al di là della stessa *Ghnosis*, vi è questa partecipazione d'amore, chiamiamola pure così, con la quale

gli spiriti creati comunicano tra di loro e tutti insieme comunicano con Chi li ha messi al mondo, con Chi li ha appunto originati, con Dio stesso.

In conclusione la Filosofia, senza dubbio, deve sempre essere ancorata alla Teologia. Ma se parliamo di una Teologia semplicemente « scientifica » o razionale, come si dice, e non di una Teologia misterica e mistica, evidentemente si deve percorrere un altro grado e giungere alla *Ghnosis*. Ma questa *Ghnosis*, a sua volta, deve essere perfezionata, completata, suggellata dall'*Agàpe*.

VERENO

Vorrei soltanto dire che sono felicissimo di questo terzo libro della Redenzione.

OXILIA

Fin da diversi decenni fa, don Divo Barsotti parlava di questi due libri, quello della Rivelazione cosmica, prima che della Scrittura; e allora lo pregherei di intervenire.

BARSONI

La Rivelazione cosmica precede la Rivelazione scritturale.

Il Cristianesimo esige, prima di tutto, una conoscenza di Dio. Non credo che ci sia questa porta che ci fa entrare in Paradiso, perché non è possibile vivere una vita divina se non nella contemplazione e visione di Dio.

E la visione divina che verrà domani non può venire,

domani, se non è preceduta da una vita di fede che è l'inizio della visione.

Vi è una continuità mirabile tra la fede iniziale e la visione beatifica.

Non vi è continuità fra la vita comune e la vita della grazia; ma vi è sempre continuità, invece, fra chi ha la grazia e chi possiede Dio nella vita celeste, tra chi ha la fede quaggiù e vede Dio di là. Tra la visione beatifica e la vita umana non vi è una divisione assoluta, ma vi è un balzo qualitativo che è impossibile superare da soli.

Dio soltanto ci trasferisce in questo piano, che è il Suo piano, mediante la Fede e la Conoscenza.

Ora, secondo certa eresia — che è sempre la stessa — l'uomo pretende di assurgere, di arrivare da solo in questo piano che non è il piano di Dio se non è un piano qualitativamente più alto.

Nessuna via diretta vi è fra la creatura e Dio. Fin dall'inizio Dio si è comunicato all'uomo mediante la Creazione. La Creazione è la prima rivelazione di Dio.

Noi cattolici molto spesso sbagliamo; anche i teologi quando parlano di una conoscenza di Dio attraverso la creazione credono di parlare della Rivelazione cosmica; è un'altra cosa, totalmente diversa.

La conoscenza di Dio, come il risalire dagli effetti alla causa, l'hanno insegnata i Padri del Concilio dal 1870. E prima del 1870? E quando gli uomini nella preistoria, cinquecentomila anni fa, non avevano nessuna metafisica, erano forse esclusi dalla vita divina?

Dovete leggere il Corano perché è uno dei documenti fondamentali anche di questa Tradizione, di questa Rivelazione cosmica. Leggete il Corano, e vedrete come Maometto, molto spesso, fa vedere la Creazione come segno, come segno della Divinità; non è l'effetto di una causa, non è l'effetto di un'azione creatrice, ma è la Manifesta-

zione, la Rivelazione della Divina Potenza attraverso le cose: e la prima Manifestazione è Dio.

L'uomo vive nella fede fin da quando egli è stato creato; e, fin da quando egli è stato creato, Dio si è imposto all'uomo proprio mediante questo primo segno di una Sua presenza che è il mondo attuale.

E non vi è opposizione, come diceva Vereno, tra la Creazione e la Rivelazione.

La Rivelazione è un aiuto, la Rivelazione a posteriori è un aiuto per coloro che mediante il peccato, che per il peccato, sono divenuti ciechi nei confronti del Mondo.

Allora sì, è indispensabile questo aiuto da parte di Dio, per ridare, attraverso i Libri sacri, la capacità di ritornare a vedere. E attraverso la contemplazione, attraverso la preghiera, si ritorna alla verità, alla visione precisamente che aveva Adamo prima del peccato, nella quale visione tutto diveniva all'uomo sacramento di Dio, tutto era per l'uomo segno di una Divina Presenza, tutto diveniva per l'uomo un sacramento che lo introduceva — ecco l'iniziazione — nel piano della realtà divina.

Ora lo gnosticismo — scusatemi, io parlo in fretta, dirò quello che posso dire, perché sono argomenti troppo vasti per poterli esaurire in due minuti — lo gnosticismo, dicevo, presenta un errore che è sempre lo stesso: quello che l'uomo, se vuole, può fare a meno di Dio. Ecco l'errore grave: identificare il piano della creatività col piano, invece, della creatura.

Che cosa intendo dire con questo? Una cosa semplicissima. La *ghnosis* ereticale è la *ghnosis* che crede che tutto consista nel riconoscere quello che siamo, cioè che siamo già Dio.

Ma allora, qui non c'è più divisione, non c'è il balzo qualitativo dalla creatura al Creatore. Quando ti conosci, riconosci già Dio.

Sarebbe troppo facile. Lo gnosticismo — voi lo sa-

pete — divideva gli uomini in « spirituali », « psichici » e « materiali ». Ci sono questi « spirituali » che facciano pure quanto vogliono, addirittura nel piano di Dio. Hanno acquistato la coscienza di essere veramente una cosa sola con Lui e facciano pure quello che credono perché non possono essere altro che Lui. Questo è anche l'errore non tanto della tradizione vera dell'Induismo, ma l'errore di un certo Induismo il quale, appunto, non riconosce più questa qualitativa differenza che esiste fra la creatura e il Creatore.

Non parlo di Ramànuja, ma di una certa mistica di Shankara — anche se è il più grande metafisico — che per noi è difficile accettare. Perché, in fondo, suppone il monismo dell'essere...

PANUNZIO

L'univocità.

BARSOTTI

L'univocità. Tutto è uno; monismo vuol dire, insomma, tutto è Dio e basta. Questo è lo gnosticismo.

Lo stesso, sul piano dell'azione, è il pelagianesimo. Quasi che l'azione dell'uomo, per sé, ci introduca nel mondo divino. Ma quando noi abbiamo camminato anche per tutta l'eternità, non ci si avvicina nemmeno di un grado a Colui che è l'Infinito.

La qualitativa distanza che esiste fra la creatura e il Creatore è impossibile ad essere, non solo superata, ma anche avvicinata.

L'Infinito non si avvicina, non è vero Vereno?

Tutta l'azione dell'uomo, non dà all'uomo nessuna

capacità di avvicinare Dio. E' Dio che prima discende: discende già con la Creazione, discende già col dono della Creazione, che è il primo sacramento per il quale Egli si offre a te e si fa conoscere da te; ma certamente la vita dell'uomo, prima di tutto, suppone una conoscenza e il termine è la maturità nella conoscenza.

Qui, io sarei un po' contrario, non sarei, insomma troppo facile a dire che l'*Agàpe* viene dopo la *Ghnosis* o che la *Ghnosis* viene prima.

PANUNZIO

S'intrecciano a vicenda.

BARSOTTI

S'intrecciano, sono una cosa sola.

Al termine della *Ghnosis* vera sta il possesso di Dio; possesso che non puoi avere altro che nella visione. Che cosa in fondo — lo insegnava anche San Tommaso — è la visione? Implica il possesso delle cose; la conoscenza attrae la cosa in noi stessi.

PANUNZIO

La conoscenza è assimilazione.

BARSOTTI

Assimilazione. Nell'amore noi usciamo da noi; l'amore è estatico, lo diceva anche Dionigi, l'amore è estatico,

ti porta fuori di te. Nella conoscenza, invece, è l'oggetto che conosci che entra in te.

Ora la *Ghnosis*, la vera *Ghnosis* che è la visione beatifica, implica il possesso di Dio; nel possesso di Dio è la perfezione dell'Amore e la perfezione della Gnosi, la Visione. Unico atto nel quale l'uomo veramente si unifica e raggiunge la sua perfezione, perché, se al termine la *Ghnosis* non si identifica con l'*Agàpe*, l'uomo sarebbe ancora diviso.

Al termine, veramente la vita è una: e la vita una, per l'uomo, è questo possesso di Dio, questa nostra trasformazione in Lui.

Allora, c'è una *Ghnosis* per il cristiano? Certo. Ma una *Ghnosis* che è sempre nata dall'Amore, cresce con l'Amore, si perfeziona nell'Amore, come insegna anche Cassiano nella decima collazione.

La *Ghnosis* non senza l'*Agàpe* e l'*Agàpe*, d'altra parte, non senza la *Ghnosis*...

PANUNZIO

Appunto « l'intelletto d'amore ».

BARSOTTI

Io non dico mica altro.

PANUNZIO

Ringraziamo don Barsotti della sua splendida perorazione. E, visto che si è parlato bene di Maometto — « sì raro se ne coglie » — dirò che anche « Macometto » sosteneva la stessa tesi; cioè che non è umanamente pos-

sibile arrivare a quella specie di punto iperbolico proprio della *Ghnosis* di Shankara in India. I seguaci del Profeta, nella tradizione islamica, dicono proprio questo: che per quanto sia stata alta la contemplazione, la iniziazione, la conoscenza, la realizzazione spirituale di Maometto, rimane pur sempre la distanza di uno scudo — scudo di guerra degli Arabi, naturalmente — tra Allah, ultima Realtà, ed il Profeta.

Dunque rimane sempre uno scudo; sempre una distanza infinitesima e quindi, in un certo qual modo, infinita: perché non è la grandezza dello scudo che conta, conta che esista questa distanza purchessia.

#### D'ALOE

Volevo fare io una piccola precisazione.

Questa interessantissima discussione tra Vereno e Barsotti, sul pelagianesimo e lo gnosticismo, è stata provocata non dal libro, ma dal sottoscritto.

Cioè ho avuto il ruolo del provocatore, perché il libro non parla né di pelagianesimo, né di gnosticismo; questo intanto volevo precisare.

Però il libro parla di un'altra cosa che risolve, diciamo, intuitivamente il problema.

Si domanda cioè l'amico Panunzio, parlando di contemplazione: chi viene prima, la Verità o l'uomo?

Evidentemente, dice Panunzio, la Verità.

Quindi, chi è che può contemplare, afferrare da ogni parte, come una circonferenza afferra il raggio: la Verità, o l'uomo? Evidentemente è la Verità — dice Panunzio — che contempla l'uomo: non è tanto o soltanto l'uomo che contempla la Verità.

E questo risolve proprio il problema in maniera immediata, perché la contemplazione avviene sempre dal-

l'alto, perché c'è sempre una grossa, una differenza infinita fra l'uomo e Dio, e questo risolve tutto. Proprio per questo il Panunzio è rappresentante della vera Gnosi e non dello gnosticismo; non per altro.

Proprio questo, diciamo, è il distintivo dell'autentica, della sapienza vera: la consapevolezza della differenza fra l'uomo e Dio.

E c'è un'altra cosa che dice Panunzio, ed anche questa è molto sottile. Si tratta, a un tempo, di un mistero metafisico e di una esortazione morale.

« Bisogna vivere — dice Panunzio — come se un Dio vivesse la sua esperienza terrena attraverso di noi ».

Ora è proprio quel « *come se* » che è importante, in questa proposizione.

Cioè non dice, bisogna vivere da déi perché noi siamo déi — Shankara! Ma dice: bisogna vivere *come* déi, perché questo si traduce in un'altissima esortazione morale. Nello stesso tempo, ciò lascia intatta quella differenza dello scudo — che è poi infinita — fra il raggio e la circonferenza, fra l'uomo e Dio.

E con questo vorrei — giacché questa idea del pelagianesimo e dello gnosticismo è stata originata da una osservazione scritta di Vassallo — vorrei che lo stesso Vassallo dicesse qualche parola non su questo argomento, ma sul libro in genere.

VASSALLO

Sì, è quello che volevo chiedere anch'io.

PANUNZIO

Una tua lettera privata è diventata di dominio pubblico e tema di acceso dibattito!

VASSALLO

Si tratta di una recensione non ancora edita. Intanto, se mi è concessa una nota personale, io vorrei ringraziare personalmente don Divo Barsotti — che non avevo il piacere di conoscere direttamente — per le cose che ha detto. Sono state illuminanti.

E' stato un piacere, avendo conosciuto i suoi scritti, conoscere il calore che emana dalla sua persona e capire che, dietro i libri, dietro l'intelligenza, c'è anche l'amore, c'è un calore umano che è prova sicura di autenticità e di sentimento, di adesione alle cose che scrive.

Io volevo dire una cosa che riguarda il libro di Panunzio e riguarda, più in generale, il modo di essere tradizionalisti, cioè il modo in cui il cattolico può atteggiarsi nei confronti del vasto problema della storia dei gentili.

Che cosa fa Iddio, la Carità, la Grazia, la Benevolenza — come dicevano gli antichi Padri — nei confronti di questi uomini che sono, per così dire, tagliati fuori dalla grande storia, dalla storia sacra propriamente detta, quella della Bibbia?

E io credo che ci sia una grande chiave per capire, per far capire questa storia dei gentili, ed è la « Scienza Nuova » di Vico che è il frutto filosofico, religioso e teologico, più significativo — a mio avviso — dell'epoca della Controriforma; opera che ha messo a fuoco, che ha fatto il punto su tutto quello che la sapienza cattolica, attraverso secoli tormentati, aveva detto in fatto di grazia e di libero arbitrio.

Il punto centrale della « Scienza Nuova » è questo: che l'uomo — naturalmente l'uomo che ha in eredità il peccato di Adamo — comincia un movimento verso la salvezza quando disperava completamente dei suoi mezzi,

quando capisce l'impossibilità d'ogni soccorso che gli venga dalla natura e volge gli occhi al cielo.

E volge gli occhi al cielo fisico, agli astri, e comincia attraverso la contemplazione degli astri — con questo mistero che lo soverchia — a volgersi verso Dio.

E ciò, Dio, non solo lo permette, ma lo incoraggia, perché questo sentimento di impotenza, questa soverchiante coscienza della propria impotenza di fronte al male, questo *pudore*, comincia a redimerlo.

Tra parentesi, Vico ha scritto le più belle pagine sul pudore e sul senso di colpa. Oggi una cultura delirante, prima che empia, e che ha in Freud il suo massimo esponente, cerca di sovvertire il concetto tradizionale del pudore e del senso di colpa. Vico, che è in questo senso il maestro dei tradizionalisti, è la risposta « ante litteram » a tutti gli orrori e le aberrazioni del mondo moderno. Egli ha scritto che il sentimento di pudore che sorge nell'uomo, che gli fa avvertire la sua impotenza, il suo stato di decadenza, è il più bel dono che Dio gli abbia fatto. Vico dice che Dio ha creato l'uomo in tal modo, prevenendo la sua colpa, che quando appunto fosse nello stato di miseria ereditato da Adamo, potesse, attraverso il pudore, ricominciare a ricostruirsi, a rinascere.

Questo è il primo punto della saggezza tradizionale, della saggezza dei gentili, cui noi dobbiamo guardare.

E dobbiamo guardare, allora, a che cosa? Alla continuità con cui la grazia opera nella pagania per educarla alla ricostruzione dell'uomo. E' una linea convergente verso il punto della salvezza.

Quando il Cristo fa compiere all'umanità quel salto qualitativo che l'umanità da sola non potrebbe mai fare, immette nella grazia l'uomo che intanto si è ricostruito, si è incivilito, è uscito fuori dalla barbarie, è entrato nella città. Si ha, così, la ricostruzione di tutto ciò che Adamo possedeva, meno il fatto che l'uomo rimane con un

arbitrio che non è più integro, ma inclinato, turbato, affievolito; ma, eccetto questo, l'uomo ritorna in qualche modo ad essere vicino alla condizione adamitica.

A questo punto, la grazia divina, la grazia più alta, entra in scena e lo salva. E lo salva e lo immette in qualcosa che è la vera salvezza con la S maiuscola, cioè la possibilità di diventare come Dio, di essere artefici di quella che nella parola del serpente era solo una vana promessa: « voi sarete come Dio »; che invece deve intendersi: non avrete la natura di Dio, ma vivrete in pieno la vita, la vita divina.

Questo, a mio avviso, è il modo in cui noi tradizionalisti dobbiamo guardare alla gentilità.

Se alla gentilità chiediamo qualcosa d'altro che non sia la significazione dell'amore di Dio per tutta l'umanità, dell'universalità di questo amore, dell'efficacia di questo amore, della potenza di questo amore che ha generato tutto quello che c'è di bello nei gentili; se le chiediamo qualcosa d'altro, se le chiediamo dei surrogati del Cristianesimo, delle forme di Cristianesimo più alto o più profondo o più oscuro, o tutto quello che volete, noi sbagliamo nettamente l'obiettivo e finiamo per non essere più dei veri tradizionalisti, ma dei tradizionalisti senza aggettivi, cioè non più veri.

Questa, a mio avviso, è una esortazione. Io credo — scusatemi — di dire delle cose molto molto piane, molto piatte, molto ortodosse; ma se il nostro modo di essere tradizionalisti prescinde dalla coscienza della grazia, e quindi dall'adesione con tutto il nostro cuore all'opera divina nella gentilità, non capiamo né Dio né la gentilità e, in ultima analisi, neppure noi stessi.

PANUNZIO

Dovrei fare un codicillo.

## OXILIA

No, se vogliamo chiudere... Ad ogni modo, come vuoi, come vuoi. Ringrazierei tutti quelli che sono intervenuti, ciascuno portando un contributo diverso, tutti accomunati, però, in un unico fuoco centrale: abbiamo avuto questa impressione, di sentire parlare uomini di fede, uomini di speranza, uomini di carità.

E adesso, non so se Silvano vuole dire ancora qualcosa per chiudere. Altrimenti, poiché Fausto, il primo presentatore, non c'è, ma c'è Primo che è stato il secondo, allora l'ultimo potrebbe essere il Primo e dire due parole.

## SIENA

Ringrazio, ma preferisco girare l'invito.

## PANUNZIO

Volevo dire solo una cosa per rispondere un po' a Vassallo.

Vassallo ha espresso dei concetti bellissimi. Sottoscrivo tutto fino — diciamo — all'ultima mezza pagina.

Arrivati all'ultima mezza pagina, *hic sunt leones*. Non so se l'amico Vereno non condivida quello che sto per dire: e cioè, bisogna un po' distinguere fra la gentilità in senso generico e l'Oriente in senso specifico.

Perché, se noi poniamo una contrapposizione dialettica fra Cristianesimo o, diciamo pure, fra credenti dell'antico e del nuovo Testamento da una parte e i gentili dall'altra, allora noi ci limitiamo esclusivamente al mondo classico e alle sue propaggini.

Ma quando si parla di Oriente, si va molto più lontano, e non possiamo chiamare le grandi tradizioni dell'India, del Tibet, della Persia, della Cina, ecc., ecc., fino al Giappone e oltre, non possiamo chiamarle opera semplicemente che riguardi la gentilità; il termine « gentile », in questo caso, deve essere precisato.

Quindi, il discorso dell'amico Vassallo va benissimo finché noi siamo in questa contrapposizione dialettica: mondo cristiano-mondo classico pre-cristiano. Ma c'è poi tutto un parallelismo di rivelazioni, di tradizioni, ed anche di grazia, che, secondo il punto di vista espresso nel libro qui presentato, converge nel Cristianesimo, ma non può essere assolutamente né obliato né passato sotto silenzio.

Deve essere sussunto, semmai, ma deve essere presente in una grande sintesi cattolica, nel senso universale del termine.

#### OXILIA

Grazie a tutti. E così è chiusa brillantemente, mi pare, anche questa stagione e arriverci in autunno.

N. B.

*La 1ª Conferenza-stampa tenutasi a Roma il 18 Febbraio 1975 — relatore Fausto Gianfranceschi, critico e redattore letterario del quotidiano «Il Tempo», rinomato saggista e romanziere — può essere chiesta all'Editore Volpe, Via Michele Mercati 51, Roma.*

*La pubblicazione — opuscolo di 48 pagine a stampa di cui rimangono ancora alcune copie — viene inviata in omaggio a chi richieda l'opera.*

